Anno XIX n. 6
Giugno 2014

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Colui che intenda guarire se medesimo, deve poter operare lui direttamente sulla propria natura malvagia, cosí da annientarla là dove essa, essendo identificata con la corporeità, può accogliere forze spirituali solo a prezzo della distruzione corporea, mediante la malattia. Cosí, se egli opera come guaritore di altri, deve fare in modo che il malato conosca come forza guaritrice la decisione dell'autocoscienza e dell'azione trasformatrice della propria natura».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero.*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 64

In un processo di autoeducazione, lungo il cammino interiore, il tessuto di pensieri viventi costituisce la rete per sbrigliare la regía ordita dal doppio arimanico, insito nel subconscio. La forza guaritrice è data dalla spada di Luce micheliana.

Arild Rosenkrantz «La spada di Luce»

Conoscere se stessi è il primo passaggio, rinnovato nell'incontro con il doppio, portatore della malattia. I sei esercizi, e sopra tutti l'esercizio della concentrazione del pensiero, sono lo scudo per affrontare la sfida, la lotta con il drago. L'autocoscienza diventa la Sfera di Luce che irradia dal Punto di Luce del locus corporeo colpito.

Il pensiero vivente è al contempo Sfera di Luce e Punto di Luce, riverbera, genera e crea nuove relazioni, connessioni e ponti fra la realtà sensibile e quella sovrasensibile.

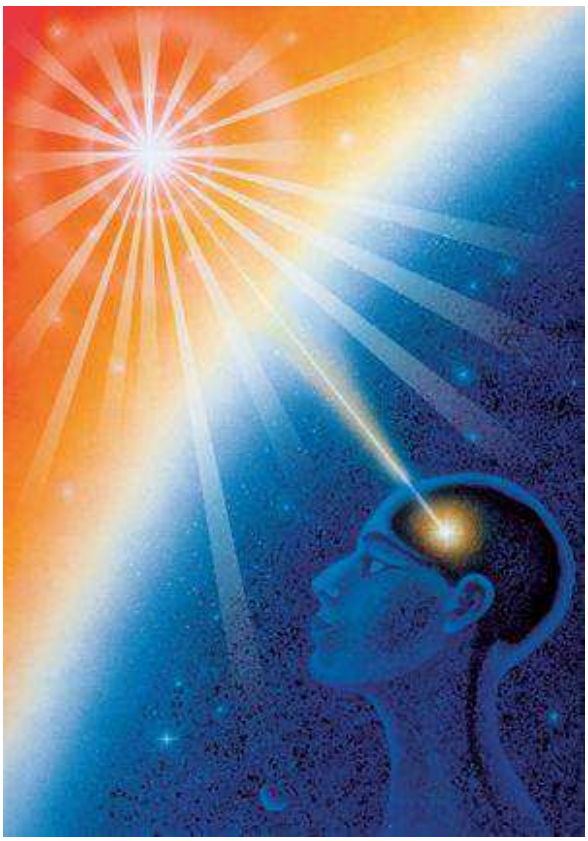
Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 64 2
Socialità
O. Tufelli Numina 3
Etologia
T. Diluvi Scala al Fattore 8
Poesia
F. Di Lieto Percorsi 9
Ascesi
Artemio Il senso della Via 10
AcCORdo
M. Scaligero Lo slancio di redenzione 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 12
Considerazioni
A. Lombroni Perché l'Antroposofia 14
Spiritualità
R. Steiner Impulsi originari della Scienza dello Spirito 21
Testimonianze
M.G. Moscardelli Danza Maria Corradi Pizzo 26
Le violette di Mimma 27
Musica
Serenella L'ABC della Musica 29
Pubblicazioni
G. Burrini Alfabeto in filastrocche 33
Teatro
C. Gruwez, M. Nauwelaerts Manicheismo nei Drammi Misteri? 34
Inviato speciale
A. di Furia Un'intrigante 'respirazione' 39
Personaggi
M. Iannarelli Chi è veramente Massimo Scaligero? 42
Costume
Il cronista Monito 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
L.I.Elliot Lambaréné 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Giugno 2014**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Ascensione» miniatura del 1012, Libro della Pericope di Enrico II – Bayerische Staatsbibliothek Monaco**



A Roma, l'8 di giugno, il mese dedicato a Giunone, si celebrava, tra le varie altre, anche la festa in onore di Mens, la Mente, dea della prudenza e della misura. Una divinità esprimente dunque idee astratte, che si ricollegava per molti aspetti alla dea egizia Maath, figlia di Ra, il Sole, anch'essa incarnante virtú astratte: l'ordine e la verità. Entrambe le divinità tutelavano la capacità raziocinante. A Roma, sul Campidoglio, la dea Mens aveva un tempio, la cui costruzione era stata auspicata dai Libri Sibillini all'indomani della mortificante e disastrosa sconfitta del lago Trasimeno (217 a.C.) per mano di Annibale, nella seconda guerra punica, ove l'abilità strategica del Barca era stata surclassata dall'imprudenza arrogante del comandante romano, il console Gaio Flaminio. Arroganza perché, forte di piú uomini e di armamenti, certo della vittoria sui Cartaginesi, aveva portato quintali di catene e di ceppi per gravarne le migliaia di prigionieri che la sua impresa avrebbe procurato a Roma. Imprudenza perché aveva scelto il percorso delle truppe per lo stretto passaggio tra il lago e il monte, impedendo le manovre di sganciamento e favorendo l'agguato mortale del nemico. Mancanza di raziocinio e di prudenza, errori che erano stati puniti con la totale distruzione dell'esercito. Il responso augurale dei Libri Sibillini era stato che il console, morto anche lui nella disfatta, avesse smarrito le sue capacità di giudizio e di misura perché la sua mente era stata insidiata da un demone.

La mente, dunque, era per gli antichi lo spiraglio attraverso cui s'insinuavano le entità avverse agli uomini, offuscandone la ragione, vanificandone le virtú speculative e le capacità operative, perdendo la capacità di discernere l'utile dal dannoso, il male dal bene, le opere divine dalle infere. Un antico adagio cinese recita: "Le religioni sono tre, ma solo una è la ragione". Le tre religioni cui fa riferimento sono il confucianesimo, il taoismo e il buddhismo, e la ragione sta a indicare la saggezza con la quale vanno interpretati i diversi precetti che esse stabiliscono, i cui effetti devono alla fine convergere in un unico risultato: il buon vivere dell'individuo in una società armoniosa e giusta. Compito non facile, in quanto il credente non deve compiacere un'unica divinità, un essere supremo e onnipotente, di natura trascendente, concetto del resto assente nelle tre succitate religioni di tipo essenzialmente ateistico e naturalistico. Nell'àmbito di un marcato polidemonismo, l'individuo deve vedersela con un numero elevato di forze e spiriti che presiedono al Tao, l'ordine dell'universo, e le norme che ne regolano il complesso meccanismo. L'unico dovere dell'uomo saggio quindi è di uniformarsi alle dette norme, al Tao, all'ordine universale che governa il cosmo e ogni forma del vivente.

Emanuele Kant, riferendosi all'ossequio dei cinesi per tali norme, arrivò a dire che piú che osservare un catechismo religioso, i Cinesi rispettavano un galateo di buone maniere. Il "Chung-kuo Ko" confuciano è in effetti il "manuale per i meriti e i misfatti" che impone la espletazione assidua delle Li, le pratiche cerimoniali e ritualistiche. Soltanto attraverso il rispetto di tali norme l'individuo si pone in sintonia con la Legge Universale, e affina cosí la propria natura. Diviene allora uno *hsuntze*, un uomo perfetto e nobile, avendo realizzato compiutamente in sé il Tao di Lao Tze. I Mandarini e gli alti funzionari, i cosiddetti "mangiatori di carne",

erano tra questi. Piú che ateistiche, ossia neganti l'esistenza di un Essere supremo, creatore e ordinatore universale, il confucianesimo, il taoismo e il buddhismo erano dottrine individualistiche, miranti a realizzare un uomo svincolato da ogni espressione che non derivasse da una esperienza diretta e razionale della realtà concreta. In questo Lao Tse e Confucio, e per molti versi lo stesso Buddha, hanno mirato alla formazione morale e sociale del singolo individuo, mediante l'insegnamento per lo piú contenuto in detti, parabole e aneddoti diffusi oralmente o raccolti in testi sparsi, ma non ordinati in un corpus dottrinario ritenuto sacro e inviolabile, come è poi capitato alle religioni monoteistiche in cui il Libro rappresenta la Legge, e nulla esiste al di fuori dei suoi comandamenti che non scivoli nella trasgressione, nel peccato o nella eresia. Non di meno le norme e le regole delle religioni cinesi, Li, Tao o Ko che fossero, non ammettevano esse pure devianze, assumendo lo stesso rigore dei decaloghi e dogmi monoteistici. Infrangere le regole della consuetudine, equivaleva infatti a una lesa sacralità. I dettami morali diventavano, per un'occulta forma di intransigenza, dogmi portanti del vivere civile.

Il Feng shui, ormai applicato anche da noi col nome di domotica, ha stabilito per secoli l'insieme delle regole da osservare nel costruire le abitazioni, fissando un decalogo di canoni logistici inderogabili. Chi ne trasgredisce il dettato non solo offende il Tao dell'ordine cosmico, ma rischia futuri, immancabili danni edilizi, se il sacrilegio ha riguardato il genio del luogo in cui l'abitazione è stata costruita. Altrimenti il trasgressore può rimetterci l'integrità della propropria persona e dei beni posseduti. Il poeta Dylan Thomas amava raccontare la storiella del pastore gallese, osservante delle tradizioni magiche gaelico-celtiche. L'uomo aveva tracciato sul terreno prossimo allo stazzo un cerchio magico, ci si era messo dentro e da lí si rivolgeva alla luna recitando antiche formule arcane per ottenere fortuna e tutela per sé e per le sue greggi. Richiesto del perché svolgesse quello strano rituale, l'uomo, con candore ma oltremodo convinto, aveva risposto: «Sarei un vero folle se non lo facessi!». Pur essendogli sconosciute le origini e le concezioni del rito, l'uomo non osava dismetterne la pratica.

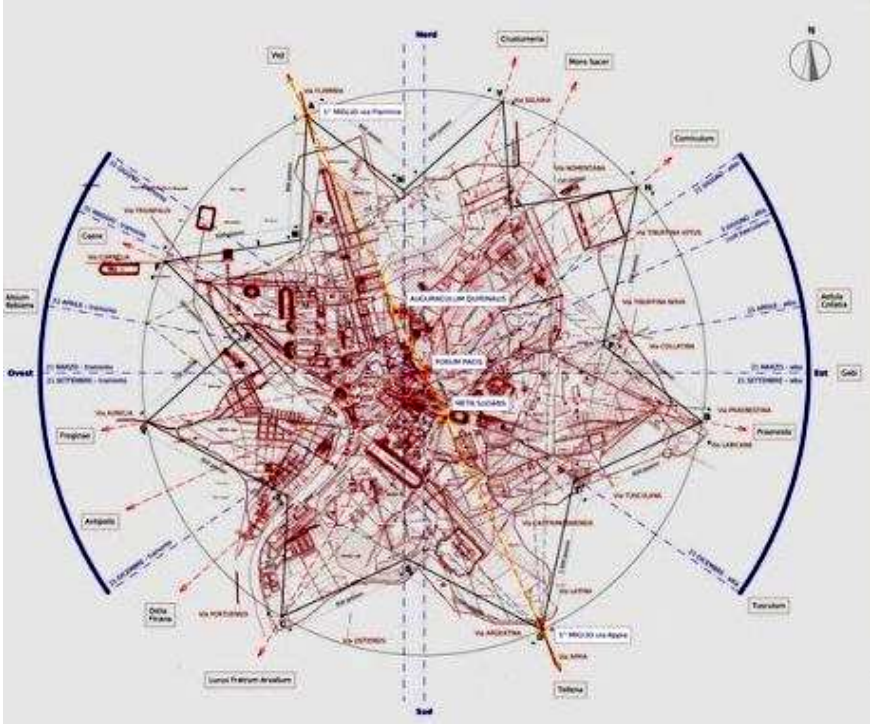
Quello della superstizione è un capitolo della storia umana ancora tutto da chiarire. Chi lo contesta, finisce poi con l'indossare l'intimo rosso a Capodanno o a farsi tatuare i motivi piú assurdi e primitivi sul proprio corpo per stornare il malocchio o per attrarre al contrario ammirazione, suscitare invidia o concupiscenza. Fino agli eccessi feticistici del "*bump painting*", l'ultima tendenza delle donne incinte, che si fanno decorare la pancia con sgargianti motivi pittorici naif o fantasy. Andremo su Marte con la zampa di coniglio, il dente di fagocero o il corno di corallo ben occultati nella mise da trasmigratori astrali, e sulla sofisticata quanto complicatissima console di comando dell'astronave la piantina di cactus contro le emanazioni magnetiche degli strumenti o la statuina apotropaica maya regalataci alla partenza da chi ci ama e passeremo lo stargate incrociando le dita…

"Non è vero ma ci credo" sarà in eterno il logo di una specie, quella umana, che passa per razionale. Nessuna civiltà è stata peraltro indenne dalle pratiche esorcistiche derivanti dalla superstizione, a partire dai Sumeri, che sconsigliavano i viandanti dall'entrare nelle città dove nascevano gemelli, passando per gli Egizi che lapidavano i necrofori, per finire coi pragmatici Romani, che sotto la ghirba dei conquistatori operavano ogni sorta di scongiuro armeggiando con amuleti, sigilli e scapolari, ricorrendo agli àuguri e agli aruspici per individuare tra le pieghe

della realtà l'immanenza occulta del male. Su ogni fenomeno si speculava; ogni segno, anche minimo, espresso dalla natura andava interpretato. Fausto e infausto era lo scorrere del tempo nella diacronia dei giorni e delle stagioni.

Tale forma mentis aveva finito col creare un invisibile ordito creativo sul quale Roma sviluppava la sua esistenza, a partire dalla speculazione augurale sul numero sette, cifra cosmica e cardinale: sette colli, sette re, assimilati al numero magico e fatale di molti elementi e fenomeni naturali e astrali, quali i sette pianeti, le sette stelle dell'Orsa (i *septem triones*, i buoi aratori), le sette sorelle delle Pleiadi, senza omettere che il 21 aprile, giorno cui è assegnata la nascita dell'Urbe, è un multiplo di 7. Speculazione imbastita su speculazione, ve n'è una che attribuisce alla nascita della città una sorta di magica operazione, non casuale bensí premeditata, per conferire nel tempo al suo aspetto urbano la singolare conformazione stellare, consona al suo futuro destino di dominatrice del mondo.

Lo rivelerebbe un passo della *Naturalis Historia* di Plinio, da interpretare, secondo gli studi di Rodolfo Lanciani e di Piero Maria Lugli, in chiave ermetica. Nel terzo libro della *Historia*, Plinio parla in proposito di un nome segreto di Roma (*alter nomen*) che mai andava pronunciato, pena la morte. Congiungendo infatti le 37 porte nella cinta daziaria della città, esistenti all'epoca del censimento di Vespasiano, co-regente Tito, 73 d.C., con i luoghi e monumenti sacri e fatali della città dalle sue origini, si ottiene un poligono stellare, rappresentante con molta probabilità il sole. Tale idea-guida ha ispirato, in forma esplicita o induttiva, tutti i successivi piani urbanistici. Nel grande piano di ristrutturazione urbanistica, Sisto V (1585) fece collocare gli obelischi egizi nello spirito di tale schema esoterico e il suo architetto Domenico Fontana disegnò una mappa della città "*in sideris formam*".



Piero Maria Lugli «Altera Forma Urbis Romae»

Massimo Scaligero, nel suo libro *La razza di Roma*, parlando del rito della fondazione dell'Urbe, scrive: «Occorre tener presente che tutto in Roma deriva da un senso del sacro, superno, della vita: la fondazione della città è un atto costruttivo che muove da un ordine di necessità puramente spirituale. ...La fondazione dunque non è motivata da ragioni di ordine economico, o topografico, o comunque contingente, ma da ragioni di comune aspirazione a un ideale superiore di vita, a un piano supermateriale, "divino". Il rito presenta poi un valore universalistico, investendo celebrazioni della natura, significati mistici ed esoterici, interrogazioni a forze celesti per la scelta del luogo ed *evocationes* alle potenze demoniche, al genio della razza, agli Dèi ctonici e uranici, per la fortuna della città che dovrà sorgere... Consacrati il mondo infero e quello superno, si procede alla costituzione rituale della topografia della città, sempre in ordine a un antico segreto cerimoniale... È essenzialmente un'arte iniziatica quelle che interviene a dare direzione al fato, con il rito del *mundus*: questa piccola fossa circolare, scavata da Romolo, accoglie la zolla che ciascuno dei suoi compagni ha recato dalla terra nella quale ardeva prima il fuoco sacro, cui era legata l'anima dei loro *manes*. È dunque terra intrisa di forze ...la terra cui è attaccata la dinamica del *genius loci*, dello spirito della stirpe ...un possente condensatore di

forze adunate secondo un procedimento la cui modalità è ignorata da molti, e che anzi occorre – sempre in osservanza a una tecnica esoterica – sia ignorata, cosí come il nome segreto della città, il *nomen sacrum*, la parola seminale, il *logos spermaticos*, il verbo segreto che corrisponde alla virtú del nume della città».

Per i Romani, pertanto, la fatalità misterica della loro città, la presenza dei numina, dei geni della casa e dei luoghi non aveva nulla di straordinario: era la prassi, la consuetudine. Una sorta di confidenza familiare ispirava il rapporto dell'individuo con il sacro nel quotidiano. Con i numi si interloquiva, si patteggiava, li si usava quando tornava comodo e utile alla causa del popolo e quando era in gioco la grandezza di Roma. Nel 209 a.C. Publio Cornelio Scipione prese il posto del padre e dello zio caduti in battaglia contro Asdrubale in Spagna. Roma combatteva la Seconda Guerra Punica e il suo esercito assediava da mesi Carthago Nova, Cartagena, senza riuscire ad espugnarla. Il giovane Publio Cornelio, ventiquattrenne, aveva reputazione di esser caro agli dèi. Scampato alle disfatte del Ticino e di Canne, rappresentava quindi una specie di assistito, uno che *il favor dei* lo portava nei cromosomi.

Fu proprio questa alea di predilezione celeste del giovane Scipione che convinse il Senato ad affidargli il comando delle operazioni in Spagna, un ruolo che avrebbe richiesto una maggiore età ed esperienza. Per aggirare la legge, venne approvata una deroga speciale, e Publio Cornelio ebbe l'incarico. Del resto, a parte i meriti sul campo, il futuro vincitore di Zama era, a detta dei suoi concittadini, pio, cortese e giusto. Iniziava la giornata, che si trovasse in casa o sotto la tenda, pregando gli dèi, e nulla intraprendeva senza aver prima consultato gli oracoli e preso gli auspici. Insomma, un modello di devozione religiosa e di virtú civiche e militari. All'assedio di Cartagena le cose stagnavano, nel vero senso della parola. I Romani infatti non riuscivano ad espugnare la città, presidio marittimo chiave di Cartagine sul continente europeo, proprio a causa di uno stagno salmastro che circondava le mura e che, essendo abbastanza profondo, richiedeva che i militi assedianti lo attraversassero a nuoto. Impresa impossibile con la pesante corazza, il gladio, lo scudo e il pilum di cui erano dotati. E qui si vide la forza del *favor dei* di cui era accreditato il loro giovane comandante. Una notte, il dio Nettuno apparve in sogno a Scipione e gli assicurò il suo appoggio nell'impresa, che, insomma, grazie a lui, nume cui l'acqua era sottomessa, lo stagno non sarebbe stato un problema. Al risveglio, Publio Cornelio radunò le truppe e raccontò loro il sogno, incitandoli a fidarsi del dio del mare, come lui stesso avrebbe fatto. E senza neppure attendere che i soldati si riprendessero dallo stupore, si lanciò nella palude salina in completo assetto di guerra, attraversandola di corsa. Bastò quel gesto perché tutto l'esercito ne venisse contagiato, lo stagno fu guadato con impeto e furia, e la città espugnata nel giro di ore. Come sempre accade, i miscredenti e i detrattori, che anche i piú fulgidi eroi rimediano, insinuarono il dubbio, come è avvenuto per Mosè e il Mar Rosso, che il gioco della marea avesse abbassato il livello dello stagno al momento del passaggio in armi, fenomeno a Scipione ben noto per via di certe confidenze ricevute dai pescatori locali. Ma il punto non è se Publio Cornelio sapesse i movimenti delle maree spagnole, e quindi non di miracolo si sia trattato ma di semplice escamotage tattico, quanto il fatto che i soldati avessero creduto a lui e a Nettuno, e pur immaginando l'acqua profonda avessero accettato il rischio di affogare attraversandola con slancio eroico, votati per logica al quasi certo sacrificio. E avendolo evitato, conseguendo la vittoria, furono confermati della benevolenza del

«Il dio Nettuno» mosaico romano – Thapsus

dio del mare per le armi di Roma e dei rapporti veramente speciali che il loro straordinario comandante intratteneva con le forze e le entità naturali e divine.

La fatalità della Città Eterna è testimoniata da molte opere, non solo nella sua struttura urbanistica, e non soltanto per esaltarne il ruolo predestinato di dominatrice del mondo di allora e ispiratrice in molti àmbiti, da quello giuridico a quello politico, del futuro storico della civiltà umana. Il compito piú importante che Roma era chiamata a svolgere karmicamente, era di traghettare il Cristianesimo dal mondo misterico pagano a quello umanistico razionale della nascente civiltà europea. Veicolo dunque del messaggio evangelico assimilato dalle arti, dalle filosofie, dalle economie. Come profetizzato da Virgilio, ritenuto un mago, un veggente, dal popolo non solo romano ma italico. Nelle *Bucoliche*, il poeta profetizza la nascita di un *puer* divino che avrebbe riportato l'umanità all'armonia dei primordi.

Nella IV Egloga del poema si parla del mistero di un bambino, il *puer,* che sta per nascere. Dove, quando, e da quali genitori? E a quale compito è stato destinato dalla divinità? Quello che il poeta Virgilio dà per certo è che la sua nascita darà inizio all'Età dell'Oro, con la vera pace sulla Terra, e con la prosperità per tutte le creature, dagli uomini agli animali e alla natura in genere. Auspice del rinnovamento, la Vergine che lo partorirà. Il poeta delle *Bucoliche*, per comporre la IV Egloga si è certamente ispirato alle dottrine escatologiche di Pitagora, in particolare a quella palingenetica del Grande Anno, in cui si sarebbe verificata la *metacosmesis,* la rinnovazione del cosmo attraverso *l'apocatastasis,* ossia il ritorno di tutti i corpi celesti nella loro posizione originale voluta dal Demiurgo all'atto della creazione. Sotto il segno di Apollo, dio del sole, cade *l'ultimum saeculum,* o anche presso altre tradizioni l'Ultimo Sole, si chiude cioè il ciclo astrale iniziato con l'Era di Saturno, e si verifica il rinnovamento col fuoco cosmico, *l'ecpyrosis*. Scriveva Cicerone, seguace delle dottrine neopitagoriche, che tutto il vecchio, abusato armamentario materico si sarebbe consumato per dare inizio a una nuova vicenda cosmica, cosí come aveva predetto la Sibilla di Cuma. L'avvento del *puer* segna l'inizio di un mondo in cui regneranno armonia e bellezza, dove persino la dura quercia stillerà miele soave, e dove l'agnello non temerà il leone. C'è chi nella nascita del *puer* virgiliano ha ritenuto vedere la venuta del Cristo, il Salvatore, che col suo sacrificio ha rinnovato la vicenda del cosmo, insieme al destino dell'umanità. I Romani hanno avuto il compito di innestare ai miti escatologici delle dottrine mediorientali la rivelazione del Dio fattosi uomo. Nel calco umano piú affinato per il senso della giustizia e l'uso delle virtú civiche, l'ipostasi del Verbo divino che avrebbe dato alla creatura caduca l'immortalità.

Nel libro citato, Massimo Scaligero ravvisa il tendere dei Romani al trascendente in ogni loro rito sacrale ma anche nell'ordinario gesto cerimoniale domestico o pubblico: «L'esperienza meramente umana e la coscienza del mero costume quotidiano sono trascese dal senso della festività, in cui interviene l'elemento divino grazie al quale diviene possibile ciò che normalmente non è: l'uomo raggiunge un piano dove tutto è "come nel primo giorno", prodigioso, essendosi egli riunito completamente con il divino e perciò venendo animato dalle forze della creazione». E ancora: «Con la fondazione di Roma, il sacerdozio torna a far parte di una perenne armonia del mondo ...costringendo lo Spirito a una disciplina nuova, ossia a tradursi in precisione di atti, di affermazioni, di conquiste, obbligando l'*apeiron,* l'indefinito, ad assumere forma, ad attuarsi in realtà definita, archetipo della creazione».

Riusciremo, dunque, tutti noi uomini sempre piú dispersi e smarriti, a riunirci intorno all'altare del sacro per celebrarvi la definitiva osmosi con il Divino, che ci attende dal giorno in cui volemmo separarci da Lui per intraprendere il cammino autonomo per la selva oscura del divenire? Il tempo è maturo per la finale metacosmesi, per la palingenesi predetta dalle teologie e dai Misteri, come ribadito con maggiore forza e aderenza ai tempi dalla Scienza dello Spirito. Come acquisito con il sacrificio del Golgotha dal Cristo, che è ora tra noi, nel Suo eterico corpo di luce.

Ovidio Tufelli

Etologia

Scala al Fattore

È appena uscito il libro di un etologo olandese, Frans de Waal, un evoluzionista postmoderno. Nel volume, dal titolo *Il bonobo e l'ateo*, de Waal ripropone la tesi cara a Darwin e ai suoi epigoni, secondo cui gli animali, dal polipo allo scimpanzé, benché a diversi livelli, hanno capacità, oltre che sensitive, anche cognitive simili a quelle dell'uomo. I risultati ottenuti dallo studio dello scienziato olandese trapiantato negli USA suggerirebbero ai ricercatori di sovvertire quanto finora sostenuto in merito alla fisiologia dell'intelligenza animale. Vari test sul quoziente intellettivo condotti da de Waal, in particolare sui primati, provano infatti che gli animali sono in grado di superare la costrizione del canone naturale afferente all'animico, arrivando persino a gesti di altruismo disinteressato, come accade appunto al bonobo che dà il titolo al libro, compiendo non solo azioni improntate all'istinto di conservazione, ma spingendosi dalla dimensione del sentire a quella dell'intelletto pensante, arrivando a servirsi finanche di utensili per sopperire al bisogno di nutrirsi e di difendersi.

L'etologo rileva simili facoltà negli animali in generale, ma in massimo grado nei primati. Sapendo tuttavia quanto sia controversa la materia, per evitare sterili polemiche de Waal si giustifica dichiarando: «L'unica costante storica nel mio campo è che ogni volta che una pretesa di unicità umana viene abbattuta, altre rivendicazioni la sostituiscono. Nel frattempo, la scienza continua a distruggere il muro che ci separa dagli altri animali. Siamo passati da una visione degli animali come semplici macchine di stimolo-risposta dominate dall'istinto, a esseri capaci di prendere decisioni in modo complesso. La scala della natura di Aristotele non viene abbattuta, ma si sta trasformando in un cespuglio con molti rami». E conclude precisando: «Questo non è un insulto alla superiorità umana».

Quello che sfugge all'etologo olandese, ora cittadino USA, risulta invece logicamente comprensibile e di naturale accoglimento per chi segue una Via di conoscenza come l'antroposofia, ma di difficile ammissione per uno scienziato che si professa ateo: la presenza nell'uomo, oltre all'anima – che lo accomuna appunto al mondo animale – dello Spirito, dell'Io individuale, che lo distingue dalla creatura animale, legata indissolubilmente, nella sua attuale condizione, all'anima di gruppo.

È vero, come afferma il de Waal, che tutte le creature, compreso l'uomo, sono disposte in ordine gerarchico, dal basso verso l'alto, tutte facenti parte dello stesso percorso evolutivo. Ma le nostre conoscenze ci fanno spingere ben oltre la scala evolutiva animale intesa in senso materialistico: essa parte dal minerale e sale al vegetale, all'animale, all'umano, e piú oltre all'angelico, all'arcangelico e fino alle Gerarchie dei Cherubini e dei Serafini. Illuminanti le parole di Rudolf Steiner in Filosofia della Libertà, con le quali egli afferma il primato dell'uomo nella sua individualità: «Chi giudica gli uomini in base ai caratteri della specie, arriva appunto sino al confine oltre il quale essi cominciano ad essere entità le cui azioni si basano sulla libera autodeterminazione. Ciò che è al di sotto di quel confine può naturalmente essere oggetto di osservazione scientifica. ...Ma tutte quelle scienze non possono arrivare fino al particolare contenuto del singolo individuo. ...Solo per quanto l'uomo si è reso libero, nel modo indicato, dalle caratteristiche della specie, egli va considerato spirito libero entro una comunità umana».

L'esercizio cosciente della libertà fa dunque della creatura umana, pur se inserita nella legge naturale, un soggetto individuale in grado di pensare autonomamente e di proferire la Parola con cui esternare i propri pensieri. E la Parola, virtú divina che fu all'inizio della creazione, darà la possibilità all'uomo di trasumanare fino alla condizione angelica. Ciascun gradiente della scala creaturale evolverà. Poiché alla fine ogni cosa creata sarà Spirito.

Teofilo Diluvi

PERCORSI

Poesia

Qui dove il cielo scivola bagnando
i monti di granito, e li sublima
in solenni diamanti, ancora splendono
in tarde fioriture i biancospini,
e precoci si accendono tra i rovi
le ginestre, cadenzano gli occulti
timpani e sistri della primavera
inni dall'acqua nuova che, sciogliendosi
in polle chiuse tra le pietre, libera
poi si dirama chiara in arabeschi
di cristallo, che in salti e ghirigori
disgregano molecole di luce.
E inizia il temerario perseguire
mète distanti, sconosciute, il punto
ignoto al fondo del percorso. I fiumi
hanno certezza del destino, vanno
vocianti e gonfi o esili, soltanto
vivi di un celebrante sussurrare,
si fanno corsa turbinante o posano
freddi e scuri nei laghi. Fanno specchio
a nuvole e passaggi di migranti
stormi compatti, o a piume solitarie.
Le strade che ci portano assecondano
il loro corso, a volte li scavalcano
con ponti saltimbanchi, per miraggi
di paesi arroccati, borghi, oasi,
rifugi provvisori, nostalgie
di passate dimore, delle isole
del giorno prima, siamo naviganti
e pellegrini, andiamo pungolati
da aneliti e rimpianti. Ed ecco il mare:
un ribollío di vita senza sponde,
i fiumi vi si annullano, si fondono
al suo perenne moto i nostri sogni,
osmosi di smeraldo, giada e peltro.
Ma il sole poi ci chiama, ci raccoglie
in vapori, spirali, cirri e nembi.
E tutto ricomincia dall'inizio.

Fulvio Di Lieto

Ascesi

IL SENSO DELLA VIA

Illuminante è stata per me la lettura dell'articolo di Franco Giovi comparso sul numero di maggio dell'Archetipo, illuminante e stimolante: si può essere d'accordo in tutto o in poco con qualcuno (ma poi cosa vuol dire "essere d'accordo" con qualcuno? Non è sempre un "accordo" o un "disaccordo" su base intellettuale, dialettica, e dunque, dal punto di vista spirituale, privo di interesse?) o, come nel presente caso, si può dire: ciò che Giovi scrive "risuona" profondamente in me, perché egli riferisce di esperienze dirette, ovvero da lui direttamente compiute, e quindi, inevitabilmente, incontra altre simili dirette esperienze. Trovo, in effetti, che l'unico senso logico, oltre che sano, di discutere di Scienza dello Spirito, sia quello di confrontare le proprie reciproche esperienze, la propria individuale ascesi.

È certamente utile che sia spiegato in maniera particolareggiata, a chi si è da poco avvicinato alla disciplina antroposofica, come vadano eseguiti gli esercizi – sia Rudolf Steiner che Massimo Scaligero l'hanno fatto in maniera esaustiva nei loro scritti – ma risulta inutile spiegarlo a coloro che tale pratica compiono da molti anni, cosí come inutile è il dissertare sulla durata, sempre soggettiva: non è detto che un'ora vada meglio di cinque minuti, poiché tutto sta nel *come,* non già nel *quanto.* Però, se chi ha una lunga esperienza di meditazione e concentrazione si limita a riferire la propria individuale esperienza, come Franco Giovi ha fatto nel suo bell'articolo, allora accade di esclamare: ma guarda, costui, differente da me per indole, esperienze di vita, abitudini, modalità, cultura, interessi (ad esempio, proprio non conosco Charles de Boulles, e non sono neppure spinto a conoscerlo, ma immagino che altri non s'interessino a Von Eckhartshausen o ad Oetinger) descrive proprio le stesse cose che mi è capitato di cogliere durante i miei esercizi!

Inoltre, senza il Christo e il riconoscimento della centralità della Sua figura, non può esistere vera Antroposofia, ma solo egoità, rigidità tensiva, mancanza di amore fraterno verso gli altri. Se il nostro amico tergestino non avesse incontrato il Logos Solare, il Riparatore, il Christos-Paracleto, non avrebbe potuto usare quella semplice, apparentemente insignificante parola che però, per coloro che hanno occhi interiori aperti, è estremamente rivelatrice: esperienza. Parola che non è certo stata scritta a caso.

È parimenti emblematico quanto Giovi descrive in merito alle indicazioni date da Massimo Scaligero ad alcune persone, e ad ognuna in maniera diversa. Come è scritto in vari suoi libri, si inizia da una minuziosa descrizione mentale delle caratteristiche dell'oggetto della Concentrazione, poi si contempla l'oggetto quale sintesi del processo pensante messo in moto dall'oggetto, in assenza dell'oggetto medesimo, anzi soprattutto grazie a tale assenza. Con il tempo tale minuziosità diviene meno necessaria, e si attiva molto rapidamente il momento pre-dialettico del Pensiero-Folgore, o *vajra*, grazie alla cui corrente si giunge proprio a quella "Via Lattea" citata nel detto articolo. Si arriva a comprendere che il vero senso degli esercizi è proprio quello di consentirci la contemplazione delle correnti eteriche che percorrono l'uomo incarnato, e che tali correnti ci connettono direttamente con quei mondi dove in futuro dimoreremo stabilmente. Lí una consistente parte del nostro Essere già parzialmente soggiorna, sia durante il distacco notturno dal nostro corpo fisico, sia durante la veglia, quando attraverso la pratica quotidiana degli esercizi avviene l'incontro con il pensiero libero dai sensi, e attraverso esso ci si "aggancia" ai Mondi Superiori. Proprio per questo lo zelante operatore che sia riuscito in ciò non ha piú bisogno di lunghi periodi di concentrazione, visto che gli occorre un tempo brevissimo per trasferirsi in quella parte del suo Io.

Se, come dice Massimo Scaligero, la meditazione è una concentrazione simultanea del pensare del sentire e del volere su un contenuto spirituale che *è già compiuto,* coloro che arrivano a padroneggiare tale simultaneità – essendo quindi padroni dei propri quattro arti costitutivi, ovvero essendo in grado di controllarli – potranno, senza grandi difficoltà, sperimentare quanto Meyrink descrive come esperienza ultima del giovane protagonista, Cristoforo Colombaia, ne *Il Domenicano Bianco*: «Sono dissolto per sempre, con il corpo e con la spada, e ciò che è corruttibile verrà trasformato in una fiammata di vita».

Pur se ognuno con la propria distinta individualità, la Via della Scienza dello Spirito affratella chi vi s'incammina e vi prosegue con impegno e tetragona perseveranza!

Artemio

Lo slancio di redenzione

AcCORdo

L'azione richiesta come donazione sacrificale quotidiana, per i migliori che lottano in pericolo continuo, è vasta, impegnata, senza respiro. Il Christo è la guida, la forza, il senso ultimo, la vittoria: riassume ogni impulso di certezza e fiorisce oltre il combattimento e la vittoria.

Tutto è un anelito antico alla Redenzione. Non v'è essere che non sia mosso da questo anelito profondo, inconsapevole, attivo indirettamente, attraverso tutto il concepire e l'agire umano. Comprendere questo è rettificare l'impulso, realizzare l'anelito, iniziare la Redenzione. È l'impresa del volere originario, reso cosciente, ricongiunto con il suo Principio primordiale. Solo in questo tempo l'anelito diviene impulso cosciente di autorealizzazione.

Dietro l'apparente tumulto, la pace profonda domina il mondo: tale pace è la vera dimensione dell'anima. L'anima ritrova la propria sostanza angelica nella quiete, perché la reale quiete è divina: è *in primis* un atto di volontà nel pensiero, l'inizio della redenzione individuale.

A illimitato èmpito d'aurora risponde il pensiero che rinasce vincendo l'oscurità del corpo senziente, il buio della materia. Sia lampo del volere il pensiero! È il comando urgente dell'Io, per amore della umana fraternità, dello slancio di redenzione di tutto l'esistere. Per esistere, infine, secondo l'armonia dei mondi, in quest'opera a raggio universale, illimitata e generosa oltre il confine esistenziale, sul cammino del Graal ove tutto il pensiero è trasceso, estinto, immateriale, è tutto potenza del volere, virtú di redenzione, respiro nuovo di Vita, Luce della Vita, Amore della Luce di Vita.

Vastità, generosità, indulgenza, infinita pazienza verso coloro che errano o tradiscono: non avversione ma energico aiuto, comprensione. Occorre liberare da qualsiasi ostruzione il varco alla donazione radiante dell'Io, vera medicina del mondo, riconoscendo ogni occasione dell'esperienza quotidiana come modo di ritrovare la sostanza degli esseri che ci circondano.

Generosità senza limiti è il vero segno della reintegrazione: non sentire da alcuna parte il male, ma solo la esigenza di un in piú della Forza, cioè della ulteriore donazione di sé.

Generosità senza limiti è il vero segno della reintegrazione: non sentire da alcuna parte il male, ma solo la esigenza di un in più della Forza, cioè della ulteriore donazione di sé.

Nel cuore di una primavera tempestosa, il segreto del ritmo profondo della stagione delle gemme, della fioritura e dei germi della nuova vita viene ritrovato come forza della primavera eterica della Terra, contenente il germe dell'eternità.
Si scioglie nell'anima il male del mondo, come svanire del dolore e della stanchezza, come sparizione della maya dell'apparire. Spuntano nuove gemme: dall'oscurità rifioriscono nuove forze, sempre volte allo stesso ideale.

Nuova poesia si può chiamare questo sentiero: perché le imagini divengono veste di una nascente divinità del mondo, delle cose, degli esseri. Infine è superato il mondo quotidiano. Esso è un antico canto che si cancella nella memoria, perché una nuova musica esprime la realtà della Terra: nuova musica, nuova poiesis, nei cuori che cercano la reale luce: simbolo dinamico della resurrezione della Terra.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'aprile 1978 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Amore fanciullo

Solo per poco
ho sperato ancora
di vivere l'amore fanciullo.
L'amore dagli occhi lucenti
di febbre divina,
che niente si chiede
ma interamente
si affida a se stesso,
il sapore di eternità
sulle labbra.

Cristina Cecchi

Non mi manchi l'amore,
ché d'amore vivo.
Non rinnego il soffrire,
ché l'amore per gli esseri
soffre.
Quante volte son andata
e tornata,
quante volte l'amore
ha chiamato
sulla terra o nei cieli!
Ho seguito il richiamo,
senza chiedere perché.
La fiducia
muoveva il mio volo,
l'amore
era il vento tra le ali.
A volte,
la levità dell'essere
scordavo:
un angelo pietoso
soccorreva
e il suo alito fine,
luminoso,
tesseva un'aura intorno.
Cosí tornava
il cielo sulla terra
e si scioglieva il piombo:
come sabbia
nell'acqua di ruscello;
sabbia d'oro,
rilucente al sole,
che al gran mare dell'essere
correva.

Alda Gallerano

Carmelo Nino Trovato «Paesaggio con alberi»

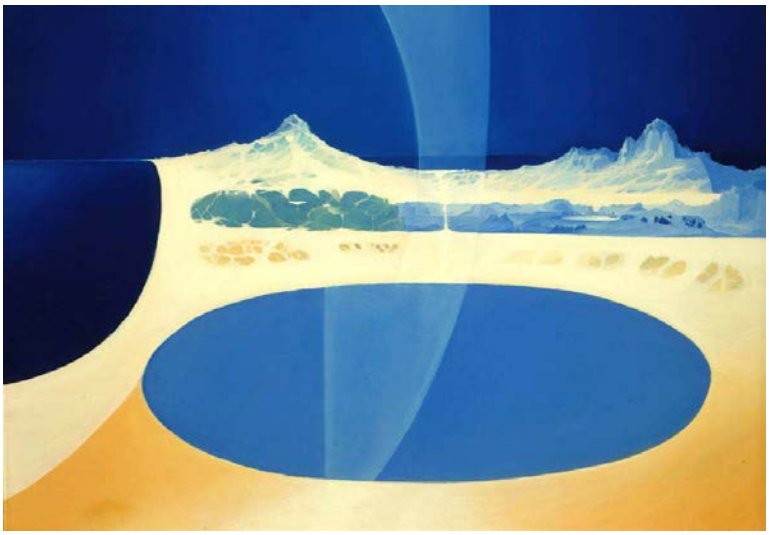
Il sapere manovrato

Appaiono i pupazzi
di cartapesta,
che si sbriciolano
al solo soffio di vento
e in mille briciole
si disperdono.
Hanno cancellato
ogni traccia
della scrittura antica
che inglobava arte
e bellezza.
Hanno portato con sé
solo carta straccia
per rattoppare
i brandelli cadenti
dei loro miseri abiti.
Hanno rubato
tutto l'inchiostro
per scrivere senza senso
e scarabocchiare
le menti di oggi.
Il loro mestiere
è cambiare la realtà
in frottole.

Riciclano e restaurano
la storia
a loro piacimento.
Gelidi e insignificanti
i mille fogli che escono
dalle fabbriche di parole.
Come gelido
è il modo di scrivere,
vuote sono le loro bocche,
scure le loro menti.
Predicatori,
tra spettacolo e finzione,
nell'èra incerta
del nostro tempo,
intrattengono un pubblico
disgustato e impaurito.
Sfogliando le pagine
dei vecchi libri,
ricompongo la trama
delle vere storie
trascritte
da mani instancabili
e pulite
da ogni malvagio concetto.

Rita Marcía

Forza Cosmica
fuori di me
ti percepisco
ampio mare
di sensazioni
innumerevoli.
Il tuo Dio
elevato
sopra un cielo
di nuvole
capto
con la mia anima
divenuta potente.
E il mio raggio
lunghissimo
parte veloce
a perforare
con penetrazione
viva
l'Ordine Superiore
che vi regna:
che ora è qui
attaccato agli alberi
essudato
dalle loro radici



pasto dei vermi
fondamento principale
della sostanza
della terra.
Tu Forza
che di te
tessi le cose
e a te intimamente
le connetti.
Tu che muovi
attraverso
il linguaggio
del Suono Primigenio
nella voragine
dello spazio
figliasti te stessa
in molteplici cose.

Lirica e dipinto di
Letizia Mancino

GRATITUDINE

Potenze di tutto il Creato
non posso che esservi grato
per ciò che mi avete donato:
la voce per farmi parlare
e gli occhi per farmi guardare,
gli orecchi che sanno ascoltare
e il naso per farmi odorare,
la bocca per assaporare
e mani che sanno toccare,
il pollice per costruire
e il seme che può generare,
un'anima in grado di amare,
e infine, nel centro dell'Io
lo Spirito, specchio di Dio.

Ivo Leone

Fumo di Londra

Con la mail terzosettorelavoltabuona@lavoro.gov.it il Governo ha annunciato la nascita del S.C.N. Questa sigla, di nuovo conio, va ad aggiungersi alla pletora di altri criptogrammi di cui è costellata la nostra vita di sudditi del N.O.M., che sta per Nuovo Ordine Mondiale. La prima sigla invece sta ad indicare il Servizio Civile Nazionale, che nella sua nebulosità operativa sta forse per clone del mai rimpianto servizio di leva obbligatorio, la naja. Per nobilitare tuttavia la trovata, le hanno assegnato il titolo di "universale", che sa tanto di globale, sovranazionale, venale. Infatti, si parla anche di onere pubblico (tasse, prelievi vari) per coprire una parte del costo, paludato di Charity Commission, di Fund Rising, di Non profit, di Civil Act. Nebbia inglese, dunque, per coprire salassi italiani…

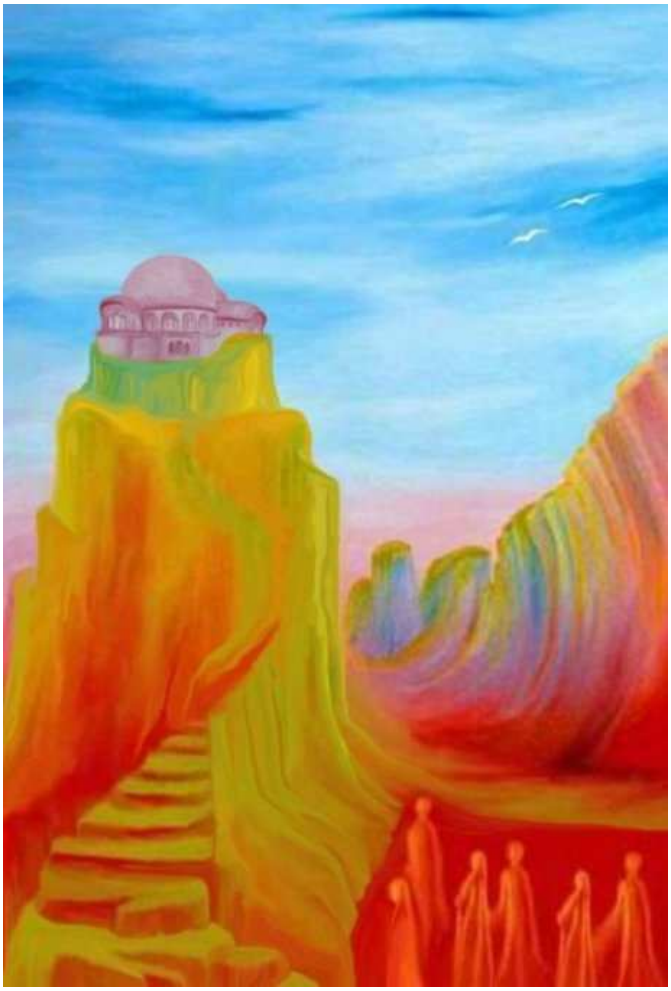
Mancando alla nazione
per legge della UE
la carne da cannone,
hanno fatto testé
una riforma ad hoc
del servizio civile
per militari doc.
Abolendo il servile
fantaccino di leva,
vittima della naja
che al coscritto imponeva
obbedienza e la baia

di nonno e caporale,
rendono universale
la ferma. Una trovata
geniale, motivata
da crisi umanitarie,
da guerre planetarie,
da casi di emergenza
che richiedono urgenza
d'intervento. Il sistema
ha risolto il problema:
tanti disoccupati
verranno "sistemati".

Egidio Salimbeni

Considerazioni

Perché l'Antroposofia



Mi piace pensare che un gruppo ideale di persone dedichi parte preponderante degli interessi, degli studi, e quindi della propria vita, alla Scienza dello Spirito e all'opera di Rudolf Steiner che ne sta a fondamento; e mi piace pensare di potermi in qualche modo considerare appartenente a un tale gruppo.

Naturalmente concedo a questo mio far parte i benefíci del caso: una disponibilità motivata da un onesto desiderio di conoscenza è senza dubbio la credenziale migliore; personalmente non ho mai voluto prescindere da essa, ma nulla vieta, a chi realmente lo desideri, di cercare e trovare diverse forme di accesso.

La premessa è autogiustificante e non meriterebbe particolari puntualizzazioni; la Scienza dello Spirito rileva un valore spirituale congenito alla natura umana; dalla sua comparsa al mondo ne ha forgiato la Tradizione, sviluppando una linea evidenziabile anche sul piano storico, nel cui futuro proseguimento è impossibile non vedervi inscritta la risultante maggiore di tutte le componenti dell'evoluzione umana, qualunque sia e sarà. Il fatto che io ne abbia tratto dei benefíci, tra cui un modo inusuale (almeno per me) di rivolgermi alle cose, al mondo, agli uomini, in una panoramica amplificata, nitida, con una serenità interiore molto diversa da quella che a volte sembra provenire dalla pacatezza, dall'apatia o dall'indolenza, non mi seduce al punto di credere che se provvisoriamente le cose si presentano cosí, andranno avanti in tal modo. Ma per ora accolgo questa particolare maniera di porre e mantenere in equilibrio divergenze, teorie, contrapposizioni, e le molte variopinte, ineffabili opinioni circolanti, nel convincimento che tutto quanto si presenta col carattere di perentorio e con la concretezza dei fatti, potrà sciogliersi di seguito in una valenza positiva e perfino diventare atto liberatorio se di volta in volta ci si prende la briga di cercare il senso del suo comparire prima ancora di reagire in difensiva.

Certamente vedere le cose in questa prospettiva non mi apparteneva; per costituzione e biografia non ero particolarmente portato al filosofare articolato e costruttivo; prendevo piuttosto gusto a battagliare, criticando i ragionamenti altrui, che del resto parevano fare a gara nell'offrire spunti e pretesti alla mia perturbabilità. La Scienza dello Spirito mi ha mostrato tangibilmente che c'è tanto di meglio da fare che non perdersi dando ascolto agli echi di lesa maestà e di revanscismo che in genere il solipsismo dell'ego comporta e giustifica. Sono convinto che, se non proprio tutti, molti sarebbero felici di sperimentare questa nuova forza di vita una volta conosciuta la sua esistenza e la reale possibilità del suo farsi.

Perché dunque l'Antroposofia? Sarà questo il punto d'arrivo? Sarà quell'intima armonia di cui tanto parlano le discipline dell'interiorità e alla quale tendono le vie iniziatiche? Non lo so; quando cominciai la mia strada prendendo per la prima volta in mano un libro di Massimo Scaligero, *La logica contro l'uomo*, nessuno mi aveva ancora prospettato quel che sarebbe accaduto in seguito. Ed è stata una buona cosa, perché in questo campo il gioco dei pronostici è un'ingenuità del tutto fuori posto.

Trasportando sul piano probatorio la conoscenza dell'antroposofia maturata fin qui, avverto l'importanza come fosse una necessità impellente, di trovare i modi per raccontare, descrivere e spiegare

a quelli che ce lo chiedono (e prima o dopo c'è qualcuno che ce lo viene sempre a chiedere, anzi, ce ne sono molti) cosa sia e cosa voglia la Scienza dello Spirito, spesso identificata con l'Antroposofia di Rudolf Steiner (in effetti qui sarebbe opportuno fare un distinguo sul piano terminologico e temporale, ma in questa sede apparirebbe un approfondimento superfluo) e della quale per gran parte dell'altro secolo, Massimo Scaligero fu, almeno in patria, magistrale protagonista.

Cicerone diceva che se hai una cosa in testa, devi anche trovare i pensieri e le parole per riferirla. Se non li trovi o non ti vengono fuori chiari ed intellegibili, vuol dire che con quell'idea devi ancora lavorare. Infatti ci sto lavorando: ma mentre quel famoso scultore dell'antichità, capace di scolpire meravigliosi leoni, sosteneva che gli bastava togliere dal blocco di pietra tutto ciò che non riguardava il leone, io sono costretto ad agire all'inverso, devo cioè aggiungere al blocco di pietra un tanto di baffi, un nasone, una criniera e un po' di coda, sperando di suscitare in chi guarda l'idea del leone. E se non ci riesco appieno, pazienza; almeno avrò fatto ridere l'osservatore non ipercritico.

Mi colpisce un ricordo degli esordi; appena affacciato a questo mondo esoterico cosí nuovo e sconosciuto, mi vennero date, quasi di fretta, delle istruzioni per l'uso; un sacco di nozioni tra le piú svariate, e per me pure astruse, da parte di amici che avevano a loro volta già accostato il laboratorio spirituale, e per la maggior parte tali cose mi si mostrarono all'epoca piuttosto ermetiche, sibilline e preoccupanti; cosí almeno suonavano al mio orecchio di neofita. Dagli incontri con i compagni di percorso e di studio, avvertivo una sorta di pressione, di urgenza a compiere un qualcosa di importante sul piano interiore, che si sarebbe conseguentemente riversato poi su quello esteriore, ma che però non veniva mai definito per vie intellegibili: una spinta benevola, amorevole all'instradamento che, a loro parere, si rendeva necessaria a completare la mia investitura. Però spinta era e spinta restava.

Malauguratamente la stessa cosa sapevo avvenire nei partiti, ove qualcuno dia a intravedere una propria volontà, anche minima, di candidarsi e svolgere qualche attività. Cosí accade nei sindacati, nelle associazioni, per non parlare delle cerchie confessionali e in tutte le fazioni che si propongono mete settoriali, corporative o di culto, nelle quali, per naturale coerenza al capitolato, ti obbligano di schierarti a favore o contro. Anzi, ti dicono chiaro e tondo di schierarti esclusivamente a favore e, già che ci sei, datti da fare per allargare quanto possibile il giro degli addendi.

La cosa mi lasciò perplesso. Ero sfuggito a fatica da non poche secche associazionistiche, evitando tesseramenti, cartellini, gagliardetti, penne biro con tanto di logo, annessi a codici deontologici, dichiarazioni d'intento, vademecum dottrinali e festicciole di sede con pesca di beneficenza finale; non ne avrei sopportate altre. Eppure, ascoltando la voce viva, solo in apparenza sommessa, di Massimo Scaligero, durante le mie sporadiche comparse nella capitale, la musica cambiava registro: l'atmosfera diffusa dal Maestro e quella dei discepoli-amici che lo circondavano, non erano paragonabili tra loro. Viaggiavano su livelli diversi.

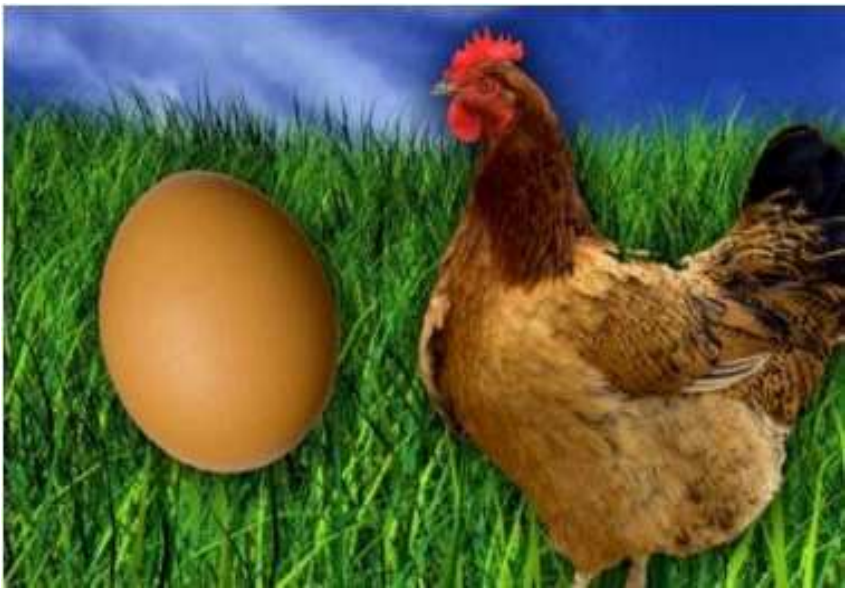
Confesso che in quel tempo, dei discorsi di Scaligero comprendevo poco se non niente. C'era in questi tuttavia un qualche cosa di piú che sufficiente a creare in me un interessamento benefico e salutare. Soprattutto avvertivo nelle parole, udite o lette, espressioni del suo pensiero, in cui era tangibile la presenza di un elemento mai sperimentato in precedenza: l'essenzialità del pensiero racchiuso in esse, sovrastava di gran lunga la veste discorsiva con cui venivano riportate. La dialettica si poneva da sola al servizio di una limpidezza logica che non avevo ancora avuto modo di riscontrare in alcuno dei miei studi. E questo accendeva in me una strana misteriosa attrazione, la cui iniziale silenziosa latenza m'impedí a lungo di scoprirla. Certe cose per crescere bene, al pari d'una pianta delicata e particolare, devono poterlo fare grazie ad una specie di protezione, di un obnubilamento nella consapevolezza dell'ospite accogliente. E questo è un gran bene, perché ciò che è vero, saggio e buono, ha da sapersi autoproteggere.

Era la prima volta che mi capitava d'apprezzare senza capire; non sarebbe stata l'ultima, anche se, in seguito, un simile momento l'avrei vissuto, nella maggior parte dei casi, come conseguenza di esercizio meditativo, voluto e predisposto. Sorse cosí in me la voglia di avventurarmi. Volevo verificare di persona se il gioco valesse la candela. Avrei dovuto scoprire in seguito che la candela ero io sottoscritto (o, ad onor del vero, un "io-sí-ma-non-del-tutto-io") e che il gioco si chiamava " vita",

ossia un percorso evolutivo nel sensibile in cui un compito rammentabile forse anche in extremis, avrebbe avuto l'eventualità di presentarsi in uno dei vari aspetti che il destino prende quando vuole.

Ma le considerazioni postume servono meno della farina scaduta; se si vuol fare qualcosa di presentabile è meglio lasciarla perdere e usarne una in corso di validità.

Oggi se qualcuno, incuriosito o appassionato dei grandi temi, mi chiedesse quel che penso della Scienza dello Spirito, direi che non conosco niente di piú essenziale e necessario da offrire ad un amico; un paradigma sul quale modulare il senso delle proprie esperienze fino al punto di dare un preciso valore – ancora incompleto forse, ma in via di rapido sviluppo – alla vita; valore in vista del quale la vita che ci è stata data comincia a rendersi conoscibile al nostro riconoscerla.



All'inizio tutto sembra stare all'interno dell'eterno problema di chi sia nato prima, l'uovo oppure la gallina. C'è un Dio perché lo penso, o lo penso perché c'è un Dio? (Se al posto del Dio mettiamo un "Io", la formula regge ugualmente). Per molti anni, forse addirittura per interi cicli di vita, la coscienza rimane impigliata nelle panie di questo problema, che, ovviamente come enunciato, tende a svanire nel corso del tempo, ma perdura invece come anelito conoscitivo nascosto in una perfida regía di concatenazioni di cause ed effetti, la quale sfocia in un modello meccanico della natura e del mondo; e qui ti propone il cerebro quale automatismo pensante, là ti appare nell'amletico dilemma esistenziale dell'aut-aut, costringendoti comunque ad accettare la finzione della "libera scelta" tra forme diverse d'uno stesso vassallaggio. Soluzioni che hanno tutte la caratteristica d'essere una piú folle dell'altra e che non possono portare che a guasti irreparabili di cui, chi guarda e vede, non stenta a ravvisare la portata.

Riassumo sinteticamente i motivi che ho posto alla base di questa valutazione, che non è una'adesione alla Scienza dello Spirito, la quale non ha bisogno di alcuna adesione da parte di nessuno, bensí un ragionato accoglimento di sostanze (le ritengo vere e proprie sostanze) indispensabili alla crescita dell'umano. I motivi potrebbero essere molti di piú, ma voglio risaltare quelli che mi sono sembrati i principali, perché è su di essi che ho potuto costruire una concezione, fino a prova contraria, solida e resistente ai numerosi inevitabili attacchi, non solo esteriori:

1. la Scienza dello Spirito propone esclusivamente percorsi di sperimentazione i cui risultati sono oggettivamente constatabili;
2. integra e coordina il sapere nozionistico e culturale comune, generico ed ufficiale, anche nei punti in cui è di regola la divergenza e lo scontro;
3. non mira a smuovere qualcuno dal proprio credo, ma induce il ricercatore a sottoporlo ad un'analisi molto piú articolata e rigorosa. L'esito di alcune verifiche in questo senso, su dati acquisiti in via definitiva, potrebbe sorprendere;
4. crea ordine dove prima regnava l'accomodamento, il compromesso o l'accordo posticcio con se stessi. Insegna come distinguerli e in qual misura l'essere umano soffra della particolare tendenza ad imbrogliarsi da solo, subendola come una nevrosi dalla quale non vorrebbe uscire;
5. contemporaneamente favorisce una ricollocazione dell'uomo nel mondo e nell'universo, vivamente centralizzata e connessa ad un ruolo primario del suo divenire, quale membro di tutta l'umanità: possibilità questa completamente nuova e, in precedenza, quasi impensabile. (Ad essere sinceri, non sono rari coloro che si sono cimentati e si sono esposti anche nel senso piú duro della parola, a sostegno di un simile ideale che fortemente riabilita l'essere umano e la sua impresa nell'evoluzione del creato;

ma da molto tempo, queste voci di pensiero epocale si sono talmente rarefatte fino a restare un'eco nostalgica di fondo, inevitabilmente capitolabile sotto il peso schiacciante delle versioni materialistiche del mondo, nelle quali il fatto che l'uomo di cui si parla non sia piú un uomo, non interessa nessuno, nemmeno chi, convinto di parlarne, propone giornalmente mille panacee per il cosiddetto bene della collettività);

6. evidenzia, senza abbattere o rimuovere per via diretta, i limiti interni alla psicologia dell'individuo, prima di tutto facendoglieli incontrare e rendendoli quindi confrontabili sul banco di prova del reale, poi delucidando volta per volta le motivazioni del loro insorgere e mostrando l'ovvia labilità, ossia l'intrinseca inconsistenza in cui si era stati inavvedutamente impigliati e prigionieri:

7. indirizza con lento e progressivo orientamento la coscienza verso un "monismo" che ha la prerogativa di un potenziale tonificante: farla rimanere sempre aperta e desta ad ogni ordine di concepibilità che si presenti, anche quando il nuovo sembra trascendere ed annientare ogni precedente, perché, consapevole d'esser nata dal pensare, nulla ad essa può aggiungersi che non sia ulteriore forma del pensare stesso; e pertanto suo connaturabile sviluppo e proseguimento.

Probabilmente dal tratteggio di questi sette punti chiave, non per tutti salta fuori, con la chiarezza che vorrei, una sintesi probatoria a favore della Scienza dello Spirito; perciò la ripropongo, strutturando i contenuti in una maniera diversa, tale da integrare quanto riportato sin qui, rivisitandolo sotto altra angolazione.

Non c'è periodo del pensiero umano in cui non sia stato tentato il rinsaldo tra verità e fede o tra scienza e religione, se si preferisce. Tuttavia ogni collegamento, qualche volta chiamato con un certo ottimismo "conciliazione", non ha funzionato per un periodo che si possa dire sufficiente a colmare in modo stabile le diversità delle anime e la disparità delle loro tendenze. Il pensiero c'è sempre stato, ma come testimone non chiamato in causa, almeno non direttamente. L'uomo sa di avere un pensiero, sa di poter pensare, e questo gli basta. Sulla provenienza del pensiero è stata avanzata ogni ipotesi, con il risultato che non ci si è mossi d'un passo dalla posizione invero scoraggiante con la quale il problema, dopo laborioso e inutile concorso da parte d'industriose dialettiche, è stato accantonato: "Ogni uomo pensa, ha i suoi pensieri, e questi possono essere diversi in uomini diversi".

Rudolf Steiner ha avuto il merito di essere stato il primo a sostenere il pensiero quale ponte di relazione tra l'umano e l'Essenza del Creato stesso. Direttamente, senza nessun'altra forma intermediale. Credo, non per fede ma per convincimento, in quanto non ho ancora incontrato alcuna logica che vi si opponga, che se c'è una cosa al mondo da ritenersi a buon diritto "sacra", essa è il pensiero. Ma non il pensiero con il quale so di chiamarmi XY e di abitare in via dei Pincopalli 111; non il pensiero che uso per il normale vivere; non il pensiero con il quale credo di concorrere alla vita politica del mio Paese tracciando una stanca X sulla scheda elettorale, o di abbracciare una religione piuttosto che un'altra, osservandone i precetti un giorno sí e due no; e nemmeno quello con il quale scegliere la strada dell'ateismo cautelare, o addirittura, per impeto decisionale, aborrire tutte queste posizioni eliminandole definitivamente dall'esistenza perché insulse e inconcludenti perdite di tempo.

Pure per l'ultimo pensatore, laico spregiudicato, libero di sentirsi libero nella sua incompibile libertà, rimarrebbe comunque insoluto il problema dell'uovo e della gallina; anche se da ardito nichilista qual è, trovato il coraggio di nascondersi alla verità, troverà senz'altro quello di convivere con la certezza dei dubbi piuttosto che con il dubbio delle certezze, e magari farlo pure in fumo dignitatis.

Prova ne sia, che persino il non credere in un qualcosa, non può essere, per evidenza logica, altro che pensiero, come lo sono ipotesi e assiomi, teorie e sillogismi, e tutte le congetture congetturate o meno, che ci intasano la testa pari al traffico dell'ora di punta, senza peraltro darci un colpo di clacson a segnale del nostro grado di coinvolgimento – attivo – nel machiavellismo degli ingorghi.

Steiner punta l'indice sul Pensare, che non è il "pensiero-una-volta-che-lo-si-è-pensato", ma è la fonte, la sorgente, il Padre-Madre di quella forza invisibile e onnipresente da cui ogni nostro pensiero deriva. Preferiamo che una torta, una volta fatta, sia sorta in virtú dei suoi stessi ingredienti o forse è piú giusto dire che è nata dalla volontà del cuoco, o cuoca, il quale ha deciso di darsi da fare per realizzarla? Scambiare le rispettive valenze, mettendo sullo stesso piano i mezzi (nel caso, gli

ingredienti) e la volontà pensante (il formarsi di un'idea che diventa progetto) è il colossale abbaglio dell'acquisito automatismo di causa-effetto stampatosi in noi.

E non basta venire a saperlo per scrollarcelo di dosso. Il Pensare è l'unica forza a disposizione dell'essere umano in grado di risalire se stessa e condurre il pensatore che pensi là dove come uomo ancora non è. Quindi fuori anche dall'influenza nefasta di automatismi indotti e di inavveduti usurpatori replicanti la coscienza umana, anche se mascherati da santoni, filantropi o leader carismatici, officianti sull'altarino del moralismo.

Massimo Scaligero è stato, almeno per me, l'altro Maestro liberatore, che, partendo dall'inconfutabile affermazione steineriana, ha dedicato la vita per identificare, chiarire, sviscerare e raccontare questo Pensare, in tutte le sue forme e fasi, nonché per donarci a latere, una serie preziosa di esercizi interiori, nei quali ciascuno, se si applica correttamente, può verificare la potenzialità del Pensare e capire, di conseguenza, come sia l'uomo la creatura portante questo mistero inesauribile che nel corso dei secoli sta aprendo una ad una le porte dei segreti dell'universo ad una umanità che, per l'intanto, è talmente infantile e disattenta, da credere che questo Pensare possa essere preso per una naturale prerogativa, o come un'esclusiva proprietà o, peggio ancora, per una secrezione cerebrale da strizzare a piacimento, ad uso personale, direttamente o con l'ausilio di qualche bravo psicanalista. Un minimo corollario di ciò consiste nell'intuire (con un ulteriore moto di pensiero) che la nostra saggezza, la nostra felicità, il nostro rapporto con il mondo, con noi stessi e con la vita, quindi anche con la nostra salute psichica e corporea, dipendono dal Pensare; cioè dal tipo di relazione che siamo stati capaci di creare, tessere e intrattenere con quella forza che normalmente adoperiamo, quasi da sonnambuli incoscienti (ed anche un pochino ingrati, se vogliamo essere sinceri fino in fondo) attorno alla quale nemmeno nelle piú rinomate Università d'indirizzo classico, si suppone qualche cosa oltre al fatto che c'è.

Caratterizzato a questo livello, non è difficile vedere nel Pensare anche una componente di estrema importanza per il nostro sentire, quindi per tutta la sfera affettiva, intima e relazionale, ma lo è altrettanto per il volere, che ha in sé la potenza di un'arma da fuoco, ma senza il pensare non sarebbe neppure in grado di sapere quale sia la sua funzione e cosa sia un obiettivo.

Tutto ciò andrebbe assimilato con saggio metodo e con un dosaggio che ciascun ricercatore dovrà saper trovare in sé una volta convintosi dell'idea della ricerca e della direzione intrapresa. Pertanto la lunga preparazione verso una corretta conoscenza dei mondi dello Spirito non può prescindere da un apprendimento iniziale di come funzioni la conoscenza, ossia in che consista l'atto conoscitivo; in qual modo avvenga che esso stampi il suo prodotto in me ed ivi possa restarvi come dato acquisito. Il ruolo primario essenziale del Pensare è concepibile sempre e solo attraverso la conoscenza, che è insieme capacità, interesse, piacere, e sforzo.

Antioco «Athena», I secolo a.C. dall'originale di Fidia, V secolo a.C.

Ricordo i versi iniziali di una poesia che un amico scrisse a proposito di una dea (che lui sosteneva aver individuato nella dea Atena); ora tornano particolarmente adatti a ritrarre l'Essenza del Conoscere, quasi fosse un'Entità soprannaturale; senza velleità di plagio nei confronti di Severino Boezio che, anzi, con il suo *De Consolatione Philosophiae*, è stato forse il segreto ispiratore di questo piccolo cammeo:

Io sono Colei che tu hai voluto;
son Maga, son Dea, son Arpa, son Liuto;
Madre ed Amante, Sorella ed Amica,
Ardore, Potenza, Coraggio e Fatica.

Ancora oggi in queste righe vedo la forza del Pensare scorrere nel letto della Conoscenza; una sensazione bellissima e commovente a cui mi rivolgo, ogni volta che posso, con lo stesso

trasporto con il quale Smetana compose la sua **"Moldava"**: è una trascendenza solo immaginata, ma tocca le corde giuste dell'anima.

Dopo averla esperita, non è facile raccontarsi che non è accaduto nulla e che ci siamo lasciati prendere la mano dalla fantasticheria. Non dico che al mondo non possa esserci niente di meglio; garantisco però che fino a d oggi non ho trovato nulla di piú grande, bello e giusto. La Conoscenza è per davvero la Patria ultraterrena di ogni coscienza in cui viva il pensare.

Un'ansa della Moldava

Perciò l'uomo è un'eccellenza tra le creature viventi: il Pensatore Pensante. Questa potenzialità, ci si chiede, è un dono divino? Chi pensa alla Pasqua e al Natale come le feste in cui ci si scambia tanti bei regalini, tutti incartonati e infiocchettati coi colori piú belli e vivaci, può pensarla cosí. Non sarò io ad impedirglielo.

Come Cicerone non credeva nei Greci anche quando portavano omaggi, cosí stento a credere in chiunque – uomo, dio, demone – elargisca regali senza alcun proposito.

Mi pare piú corretto ritenere che se mi si mette in mano uno strumento, è perché si aspetta che impari ad usarlo. E che un tale atto debba essere fonte di gratitudine verso chi ha voluto concedermi la sua fiducia e mettermi cosí alla prova. Il minimo che io possa fare in cambio è quello di usare, con rispetto e con amore, quello strumento che mi è stato dato e che mi mette in grado di compiere tutto, senza eccezione alcuna; di trasformare il mondo, fino al punto di trovare la via per sollevare la mia anima a quel livello dal quale mi giunse un tempo la vanga del pensare.

Di mio ho da metterci l'entusiasmo e il sudore; cosí, forse, vado alla pari, e mi sta bene.

Il mistero del pensare è indissolubilmente connesso alla via della conoscenza; la conoscenza si lega intimamente alla natura dell'uomo; a questo punto il suo esistere sulla terra non può che avere uno scopo preciso: per cui, se siamo arrivati fin qui, è perché lo abbiamo voluto, lo abbiamo chiesto con tutte le nostre forze, e abbiamo dato a questa nostra discesa un senso ben determinato e inoppugnabile: una Missione da compiere; il lavoro da svolgere è la misura del suo senso.

Potrei continuare, ma mi rendo conto d'aver detto fin troppo e compiacersi nello scrivere cose verso le quali a volte si ha l'impressione d'essere l'unico a crederci, non giova alla facondia. Ma almeno dopo questi primi passi sul percorso del pensiero, si riesce ad intuire che prima dell'uovo e della gallina, ci deve stare un Pensare che ha creato, là, l'uovo e la gallina, e in me, coscienza umana pensante, la capacità di mettere i due in una data relazione tra loro.

Desidero tornare ancora sul mio modo di vedere la sequenza d'accesso alla Scienza dello Spirito per porla nel dovuto risalto, sottolineandone il fattore soggettivo e personale che non vuole in alcun caso essere criterio ma solo fungere da utile proposta:

Pensare ➔ Conoscere ➔ Comprendere ➔ Provare gratitudine ➔ Amare ➔ Consapevolezza di essere qui ora, in questo punto e in queste vesti, in quanto Volontari ➔ Ricordo della Missione ➔ e quindi Compito da svolgere.

Spero d'aver chiarito senza equivoci la ragione per cui, di fronte a qualche richiesta di aiuto o di conforto esistenziali da parte di qualcuno che, supponiamo, si affidi alle mie valutazioni, non esito

ad indicargli come prima cosa l'avventura di cimentarsi in campo conoscitivo, mediante il quale, a mio avviso, si aprono le porte della Scienza dello Spirito intesa nella sua versione piú attuale; quella voluta da Rudolf Steiner e sostenuta da Massimo Scaligero, che, non a caso, lo indica come il "Maestro dei Nuovi Tempi".

E chi ha conosciuto anche solo un po' Massimo Scaligero, sa che il desiderio di elogio o di celebrazione nei confronti di chicchessia, gli si è sempre tenuto il piú lontano possibile.

Se invece di poche pagine avessi riempito libri con discorsi di questo genere, probabilmente non avrei convinto nessuno che non avesse già in sé una sua propensione ad essere convinto. Ma non è questo che vuole dall'uomo la Scienza dello Spirito. Il pensare non deve essere effetto di un qualcosa che gli sta prima, Non è l'uovo o la gallina, sta al di sopra del problema. Il pensare è contemporaneamente causa ed effetto, e quando la sua attività si svolge in nome di quell'Io che per ora diciamo a parole di essere, allora ogni vuoto si riempie, ogni lacuna si rinserra, ogni contrapposizione si appiana.

Il chiedersi "Cos'è la vita?", "Chi sono io?", "Cosa ci faccio qui?" a questo punto, è paragonabile a quel turista, mi auguro forestiero, che, impicciato in mappe e carte topografiche, in piena Piazza San Pietro rivolga all'autoctono di passaggio l'innocente domanda: «Scusi, per favore, mi fa vedere sulla carta dov'è Roma?». Speriamo solo che l'autoctono rimanga composto e non replichi secondo il vigente protocollo vernacolense.

Diceva il grande Aristotele che l'essere umano è alla ricerca di conoscere «ciò a causa di cui ciascuna cosa è». Almeno a quei tempi era cosí.

Lungo questa ricerca, siamo arrivati ai giorni nostri, in cui se una cosa ha diritto di esistere, deve prima di tutto essere dimostrabile.

Ma Aristotele aveva già dato la risposta battendo l'attuale atteggiamento scientifico con duemilaquattrocento anni di anticipo: «Voler sostituire l'intuizione con la dimostrazione è cosa paragonabile ad una forma di follia».

La Scienza dello Spirito non richiede e tanto meno obbliga all'intuitività, che è una caratteristica del tutto soggettiva e dispensabile per tratti estremamente differenziati, ma la stimola, la provoca incessantemente, come fosse un talento sopito e impigrito al punto da aver perduto cognizione di sé.

Qualcuno mi ha di recente citato una frase di Carl Marx che suona press'a poco cosí (la propongo in quanto strettamente collegata all'atto conoscitivo): «L'umanità si pone delle domande solo quando è in grado di darsi le risposte».

Mi fa piacere notare che per Marx il Pensare è l'unica cosa che, pur non essendo tangibilmente dimostrata nella sua oggettività, ha una valenza universale d'impiego; non solo, ma nel suo presentarsi è contemporaneamente causa ed effetto di se stessa, perché se a domande (pensate) corrispondono sempre risposte (pensate) significa che un'attività pensante (il Pensare) sta a monte delle due categorie e ne chiude la triangolazione. Né piú né meno come l'uovo e la gallina di fronte al pensiero che è stato capace di pensarli e di volerli tali quali sono.

Mi pare che il sistema di rilevamento tramite GPS funzioni per l'appunto cosí. Se non c'è un occhio dall'alto e un codice che mi rapporti con esattezza ad esso, avrò sempre difficoltà a stabilire con precisione un punto richiesto della superficie terrestre diverso da quello in cui mi trovo.

In questo parallelismo tuttavia c'è una divergenza macroscopica: nel sistema puntante GPS, l'"occhio" lassú ce l'abbiamo messo noi; nella logica dei pensieri componenti la triangolazione del tipo "a domanda risponde", invece no.

Eppure, nonostante l'evidenza lapalissiana della constatazione, c'è chi sostiene esserci lassú, sempre e comunque, un Triangolo gigante dal cui interno un Grande Occhio cosmico osserva e vede.

Sarà mica questo Occhio cosmico inserito nel Triangolo gigante a far sí che la coscienza umana sia in grado di intessere rapporti tra ciò che – Lui pensante – essa rende di volta in volta oggetto di indagine?

Angelo Lombroni

Si è continuamente portati a constatare a che punto sia difficile per i nostri contemporanei capire la vita della Scienza dello Spirito È per questo che, a tale proposito, esprimeremo qui alcuni pensieri generali. La Scienza dello Spirito è qualcosa per cui ogni persona, che vi si senta da attirata, immagina che essa debba appagare la sua piú profonda aspirazione per quanto concerne la vita spirituale. Ma se vogliamo porre davanti alla nostra anima l'idea fondamentale di quale essa è esattamente adesso, se vogliamo riempire tutta la nostra coscienza del pensiero che lo spirituale è qualcosa di reale, dovremo in definitiva riconoscere la dignità personale del nostro prossimo. Noi ammettiamo ciò che è personale, perché, essendo uomini con un'anima dotata di sensibilità, non ci autorizzeremmo a ferire intenzionalmente quanto c'è di esteriormente personale nel nostro prossimo, ad attaccarlo nella sua libertà personale. Ma non siamo ancora al punto – e ci vorrà ancora molto – di estendere questa tolleranza alla parte piú intima dell'essere umano, poiché siamo assai lontani dal sapere – tutt'al piú teoricamente, ma non ancora praticamente – che il sentimento e il pensiero, lo spirituale in generale, siano cose reali. Per tutti voi la cosa è chiara. È infatti già chiaro oggi per tutti gli uomini che si tratta di qualcosa di estremamente reale quando con la mano assesto un colpo a qualcuno. Ma gli uomini non credono altrettanto facilmente che si tratti di qualcosa di reale quando invio loro un pensiero negativo. Dobbiamo essere coscienti che il pensiero negativo con il quale mi avvicino al mio prossimo, il pensiero di antipatia, di odio, è per la sua anima la stessa cosa di un colpo per il viso di un uomo. E un sentimento scortese, un sentimento di odio e di mancanza d'amore con il quale abbordo il mio prossimo, sono realmente come l'effettiva ferita esteriore che si infligge ad un essere umano. È solo quando se ne acquista coscienza che si diventa discepoli della Scienza dello Spirito.

Se ci impregniamo totalmente di questa coscienza, se diviene chiaro per noi che lo Spirito in noi stessi è una realtà, abbiamo afferrato l'idea scientifico-spirituale e ne deriva allora per noi qualcosa che è la vera conseguenza, l'importante seguito di una tale concezione spirituale. Prima di tutto, gli uomini di una società evoluta non si combatteranno e non si infliggeranno delle ferite esteriori. Ma con quali pensieri, con quali opinioni gli uomini della nostra colta società sono seduti gli uni a fianco degli altri, non c'è bisogno che ve lo racconti. Lo sapete. La Scienza dello Spirito ha come scopo di far prendere coscienza della simpatia e dell'inviolabilità della persona. Nella nostra epoca, in cui importa prima di tutto alla gente di avere delle opinioni, dei punti di vista, quando sette uomini sono seduti insieme, hanno tredici opinioni e, come conseguenza di queste tredici opinioni, preferirebbero dividersi in tredici partiti. È la conseguenza della divergenza d'opinione, e il movimento scientifico-spirituale deve mettere nella piú profonda interiorità, al posto di questa divergenza d'opinione, l'idea della fraternità. Comprendiamo appieno la Scienza dello Spirito solo quando siamo capaci di stare seduti insieme in fraternità, malgrado la piú grande divergenza possibile dai pensieri altrui. Non vogliamo soltanto prendere in considerazione e stimare la persona del nostro prossimo e avvicinarla riconoscendo pienamente la sua dignità umana, no, noi vogliamo, dal piú profondo dell'anima, riconoscerlo come nostro fratello umano nella sua qualità animica. Ma dobbiamo allora stare seduti insieme e restare insieme anche quando si presenta la piú grande divergenza di opinione. Nessuno deve uscire dalla comunità e dalla fraternità scientifico-spirituale a causa di una divergenza di opinione. Questo

è proprio il vantaggio dei discepoli: restare insieme in modo fraterno anche quando non hanno una stessa e unica opinione. Fintanto che non ci incontriamo come fratelli, non siamo in grado di portare a termine un'idea scientifico-spirituale fondamentale. Non ci sarà possibile far emergere dalle anime i segreti piú profondi che vi dormono, le piú profonde facoltà che vivono come addormentate in fondo alla nostra anima, che quando sarà per noi chiaro di poter agire insieme al nostro prossimo nonostante la differenza delle nostre rispettive opinioni.

Come ho detto spesso, non è senza ragione che la Scienza dello Spirito è nata nell'ultimo terzo del XIX secolo. La maniera in cui essa ricerca lo spirituale si distingue però essenzialmente da altri movimenti che si sforzano similmente di acquisire le prove dell'immortalità dell'uomo. Vi è una grande differenza tra la ricerca dell'eterno come si trova nella Scienza dello Spirito e quella di altre correnti orientate verso lo spirituale. In verità, questo movimento non è altro che la forma popolare di confraternite occulte che esistevano segretamente nel mondo nei secoli passati. Ho già detto che la piú eminente, la piú grande confraternita d'Europa è stata fondata nel XIV secolo con il nome di confraternita della Rosa-Croce. Questa confraternita della Rosa-Croce è in realtà la fonte, l'origine di tutte le altre confraternite che ha prodotto la civiltà dell'Europa. In queste confraternite la saggezza occulta era praticata nel segreto piú assoluto. Se devo descrivervi cosa gli uomini volevano raggiungere, in quelle svariate confraternite, dovrei dirvi che si tratta di alti e sublimi insegnamenti della saggezza e che quest'esercizio di saggezza era coltivato in quelle confraternite di cui quella della Rosa-Croce era la piú eminente. Gli insegnamenti e gli esercizi che vi erano coltivati e praticati portavano l'uomo ad avere la coscienza del nucleo eterno del suo essere. Portavano l'uomo a trovare il legame con il mondo superiore, con i mondi che sono al di sopra di noi e a guardare verso la guida dei nostri piú antichi fratelli, verso la guida di coloro che vivono fra noi e che hanno raggiunto un livello che raggiungerete tutti in un'epoca a venire. Li chiamiamo i piú antichi fratelli perché, precedendo l'evoluzione generale, hanno raggiunto prima questa alta visione, cioè la certezza dell'eterno nucleo centrale dell'essere, il risveglio di questo, cosí che l'uomo arriva a vedere l'eterno nella stessa maniera in cui l'uomo comune vede il mondo dei sensi. Per arrivarci, deve farsi emulo dei fratelli piú anziani, che vivono ovunque fra noi. Questi fratelli piú anziani, o Maestri, le grandi guide dell'umanità, sono stati sempre le guide superiori e i dirigenti superiori della sublime saggezza occulta grazie alla quale l'uomo diventa cosciente del nucleo eterno del suo essere.

Il Conte di Saint Germain

Fino alla metà dello scorso XIX secolo, coloro che volevano farsi ammettere in una tale confraternita occulta erano sottoposti a severi esami e prove. In una tale confraternita poteva essere ammesso solo colui del quale si era sicuri – dall'esame del suo carattere – di avere la garanzia che non avrebbe mai fatto cattivo uso dell'alto insegnamento di saggezza per bassi scopi. Inoltre, grazie alla sua intelligenza, egli doveva dare la garanzia che comprendeva in modo giusto e nel giusto senso quello che gli era rivelato nelle confraternite occulte. Soltanto quando qualcuno rispondeva a queste condizioni, quando forniva una totale garanzia di essere in grado di accogliere i piú alti insegnamenti della vita e di essere disposto a farlo, poteva essere ammesso in una confraternita di questo genere.

Anche se gli uomini non vogliono crederci affatto, tutte le cose veramente grandi che sono avvenute prima della Rivoluzione francese e fino al XIX secolo emanano da queste confraternite occulte. Gli uomini non sapevano assolutamente fino a che punto erano influenzati dalle correnti che emanavano dalle confraternite occulte.

Devo descrivervi come queste confraternite agivano in modo occulto nel mondo? Vediamo la scena che segue. Un uomo importante, molto dotato, riceve all'improvviso la visita di un uomo apparentemente sconosciuto. Quest'uomo sconosciuto fa in modo che fra lui e l'uomo importante, forse un uomo di Stato, inizi un colloquio. Tutto ciò nel modo piú naturale e completamente "per caso" (e qui bisogna mettere "per caso" tra virgolette). Il colloquio non verte soltanto su un soggetto qualsiasi, perché in esso sono dette delle cose che, senza che sia assolutamente notato, si imprimano nel cuore e nell'intelletto dell'interessato al quale è stata fatta la visita. Di una tale conversazione, che dura forse all'incirca tre ore, deriva poi una totale metamorfosi dell'interessato. Ed è cosí, che vogliate credermi o no, che molte grandi idee che hanno avuto un'azione importante sul mondo sono state impiantate nei cuori. È cosí che furono ispirate a Voltaire le grandi idee, senza che egli abbia dubitato su chi avesse di fronte nella persona apparentemente molto insignificante, ma che aveva da dirgli delle cose importanti. È cosí che furono ispirate a Rousseau alcune idee fondamentali ricevute nello stesso modo. Ugualmente per Lessing.

Azioni di questo genere, che emanavano dalle confraternite occulte, spariscono sempre di piú nel corso del XIX secolo. Il secolo XIX fu, per necessità, il secolo del materialismo. Le confraternite occulte si erano ritirate. I grandi Maestri della saggezza e dell'armonia dei sentimenti si erano ritirati in Oriente, come è detto con un'espressione tecnica. Cessarono di agire sull'Occidente. Avvenne allora in Occidente qualcosa di particolarmente importante. Teniamo presente questo fatto per chiarirci il significato del movimento mondiale della Teosofia.

Era il 1841: coloro che erano membri della società piú nascosta si resero conto che bisognava che in Europa avvenisse qualcosa di importante. Per arginare il flusso torrenziale del materialismo, era necessario introdurre nell'umanità una corrente di vita spirituale. E fu allora che nacque fra gli occultisti stessi una certa divergenza d'opinione. Gli uni dicevano: l'umanità non è ancora matura per ricevere fin d'ora dei fatti e delle esperienze spirituali, vogliamo seguire il metodo del silenzio. Questi erano gli occultisti conservatori. Tale metodo ha giustamente dei vantaggi, perché diffondere delle verità occulte comporta gravi pericoli. Gli altri dicevano: il pericolo del materialismo è troppo grande, bisogna fare qualcosa per contrastarlo, affinché almeno i primissimi elementi siano trasmessi all'umanità. Ma... sotto quale forma? L'umanità aveva completamente disimparato ad elevarsi realmente nei mondi superiori, ne aveva totalmente disimparato il concetto, cosí bene che per essa un tale mondo non esisteva semplicemente piú. Come insegnare ad una tale umanità, che ha solo il senso del materiale, che esiste una realtà spirituale?

Perché era necessario insegnare all'umanità una coscienza del mondo spirituale? Tocchiamo qui uno dei misteri importanti che attualmente sono latenti. Qui o là ho già indicato perché nacque il movimento teosofico, a cosa esso è stato necessario. Colui che può vedere nel mondo spirituale, sa che tutto quello che esiste sotto forma materiale esteriore ha la propria origine nello Spirito, deriva dallo spirituale. Non esiste nulla di materiale che non provenga dallo Spirito. Cosí, anche quello che gli uomini hanno esteriormente come salute o malattia, proviene in effetti dalla loro disposizione interiore, dai loro pensieri. È del tutto vero il detto: "Quello che pensi oggi, lo sarai domani". Dovete vedere chiaramente che quando un'epoca ha dei pensieri cattivi, corrotti, la generazione seguente e l'epoca seguente devono patirne nel fisico. Corrisponde alla verità di queste parole: "I peccati dei padri ricadranno sulle generazioni seguenti". Gli uomini del XIX secolo non hanno cominciato impunemente a pensare in modo cosí grossolanamente materiale, a distogliere tanto la loro capacità di comprensione dallo spirituale, quale che sia. Quello che gli uomini hanno pensato allora, si realizzerà. E non siamo piú molto lontani dal tempo in cui appariranno, nella nostra umanità, delle malattie e delle epidemie insolite. Quello che chiamiamo nervosità avrà, al piú tardi fra mezzo secolo, delle forme gravi. Cosí come ci furono un tempo la peste e il colera, e nel Medioevo la lebbra, ci saranno delle epidemie della vita dell'anima, delle malattie del sistema nervoso in forma epidemica. Sono le vere conseguenze del

fatto che gli uomini mancano del nucleo spirituale di vita. Là, dove è presente una coscienza di questo nucleo di vita in quanto centro, l'uomo è sano sotto l'influenza di una visione del mondo sana, vera, saggia. Ma il materialismo nega l'anima, nega lo Spirito, scava l'essere umano, lo rinvia alla sua periferia, al suo ambiente. E c'è salute solo quando il nucleo dell'essere piú profondo dell'uomo è spirituale e vero. La vera malattia che deriva dallo svuotamento della interiorità è l'epidemia spirituale, che è imminente.

Per dare quindi agli uomini una coscienza del nucleo spirituale del loro essere, è nata la Scienza dello Spirito. La sua missione è quella, prima di tutto, di guarire l'umanità, e non perché una persona o un'altra sappia questo o quello. Ciò che conta non è che sappiate che esistono la reincarnazione e il karma, voglio dire che vi accontentiate di saperlo, ma che questi pensieri divengano totalmente il sangue dell'anima, il nucleo spirituale dell'essere, perché sono pensieri sani. Che possiamo provarlo o che non possiamo, che possiamo fondare una scienza che esponga la reincarnazione e il karma con rigore matematico, non è ciò che importa. Non esiste che una prova per gli insegnamenti della Scienza dello Spirito, ed è la vita. Gli insegnamenti della Scienza dello Spirito saranno veri, si avvereranno, quando sotto la loro influenza nascerà una vita sana. Per gli insegnamenti scientifico-spirituali sarà la vera prova. Colui che vuole avere una prova dalla Scienza dello Spirito deve vivere l'esperienza di ciò che essa è: allora diverrà vera. Ogni passo e ogni giorno devono portarci poco a poco la prova degli insegnamenti della Scienza dello Spirito.

Per questa ragione nacque all'inizio la Società Teosofica. Ma come insegnare ad un'umanità materialista del XIX secolo che lo Spirito esiste? Allora, in un primo momento, nacque il movimento spiritico. Nacque precisamente perché non si credeva di poter insegnare all'umanità che esiste una realtà spirituale; bisognava mostrare lo Spirito, vederlo con i propri occhi. A Stoccarda qualcuno ha domandato perché la Scienza dello Spirito non è riuscita a dare a Haeckel la prova evidente che lo Spirito esiste. Lo vedete, bisogna far toccare con mano cos'è lo Spirito!

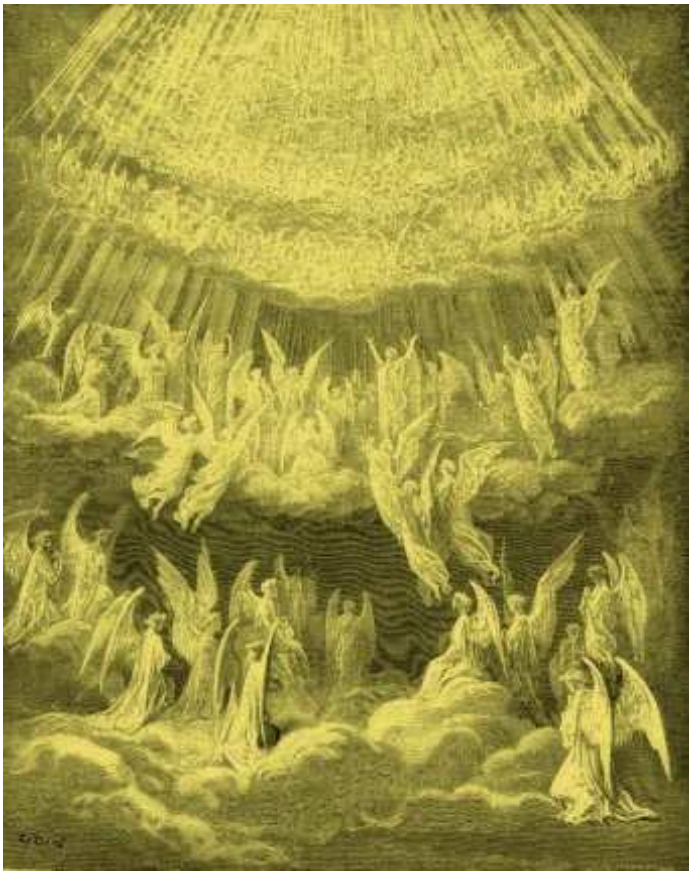
Si tentò dapprima con lo ← spiritismo. Lo si tentò per decenni, fino dagli anni 1860-70. Avvenne però qualcosa di estremamente spiacevole. Porremo questo fatto davanti alla nostra anima. Potrete vedere con esso qual è la differenza fra il modo scientifico-spirituale di elevarsi ai mondi superiori e ogni differente metodo. Neppure per un momento parliamo qui di verità o non verità dei fenomeni dello spiritismo. È chiaro che ci sono dei fenomeni che evocano nel nostro mondo delle entità da altri mondi, cosí che una effettiva prova può essere fornita anche a coloro che ammettono solo il sensibile. Siamo lungi dalla stupidità che consiste nel dire che ci sono molti ciarlatani nello spiritismo. Esiste certamente della moneta falsa, ma esiste anche quella che ha libero corso.

Non ci dilungheremo di piú sulla questione della verità. Ma quale esperienza ha fatto un uomo che ha assistito ad una seduta spiritica? Supponiamo – ogni altro caso è escluso – che abbiamo a che fare con delle vere rivelazioni. Se gli si è presentata la rivelazione di un defunto, ha ottenuto una prova chiara dell'immortalità dell'anima umana. Ha avuto una prova materiale, ha potuto persuadersi che i morti sono ancora qui, in un diverso mondo, e che si può anche evocarli nel nostro mondo. Ma qui appare che non è il sapere che importa, che il sapere non costituisce l'essenziale. Supponiamo dunque che siate tutti convinti di questo modo di evocare un defunto in questa società con una seduta spiritica. Sapreste allora che l'anima umana è immortale. Ma la domanda è questa: un tale sapere ha una reale importanza per la vita umana in

senso superiore, veramente superiore? In principio lo si è creduto. Si è creduto che si sarebbero fatte salire le persone di un grado, se avessero saputo che l'immortalità esiste. Ma è questo il punto in cui la concezione del mondo della Scienza dello Spirito diverge molto nettamente da una concezione che fornisce soltanto una prova chiara, visibile, dell'immortalità.

Ecco una specie di paragone: sapete che ho spesso parlato di tutti i mondi superiori possibili, ho descritto come si presentano le cose nel mondo astrale e come esse siano nel *devachan,* e sapete che dopo la morte l'uomo deve entrare prima di tutto nel mondo astrale, poi nel mondo del *devachan.* Ora, supponiamo che possano esserci qui molte persone che dicano: «Quello che racconta quest'uomo, non possiamo crederlo, è troppo inverosimile per noi!». Coloro che non credono, che se ne vanno e non ritornano, dovranno in effetti provare da soli la loro opinione. Ma coloro che ritornano, pur non credendoci, è per loro che importa. A coloro che ritornano direi: «Non mi credete affatto, non avete nulla da credere, non è quello che importa! Potete anche prenderlo per della ciarlataneria o credere che vi racconto qualcosa che proviene da un regno illusorio quanto si vuole, ma ascoltatelo, prendetelo in voi! È questo che importa. Supponiamo che vi disegni una carta dell'Asia Minore. Qualcuno potrebbe venire e dichiarare: «Ciò che quest'uomo disegna come fiumi e montagne è un'assurdità». Allora io gli direi: «Non m'importa che tu non mi creda. Ma prendilo in te, guardalo, trattienilo nella tua memoria. Quando in seguito andrai in Asia minore, ti accorgerai che è esatto, e allora ti ci ritroverai».

È la cosa principale, anche per l'astronomo, di entrare nelle regioni superiori avendo la carta del paese in mano. È questa la cosa essenziale, che importa. Ed è cosí anche della conoscenza d'un mondo superiore. Possiamo penetrare in questo mondo superiore solo se prendiamo in noi qualcosa della natura di questo mondo superiore. Quando qui si descrive l'astrale, dovete prendere in voi qualcosa del modo di essere di questo mondo vibrante e mobile dell'astrale; e quando si tratta del *devachan*, dovete prendere qualcosa della caratteristica propria a questo mondo cosí opposto al nostro.



Gustave Doré «Cori angelici del Paradiso»

Purché vi uniate a questi pensieri e che vi eleviate in queste regioni superiori, avrete allora un sentimento dello stato della coscienza che abbiamo quando il mondo astrale è intorno a noi, dello stato di coscienza di quando il mondo del *devachan* è intorno a noi.

Se vivrete anche voi nello stato del veggente quando si eleva a questi mondi, avrete una cosa diversa che se aveste una prova manifesta e che poteste fare una qualsiasi esperienza. Tale è la differenza fra il metodo della Scienza dello Spirito e tutte le altre maniere di procurarsi la certezza dello spirituale.

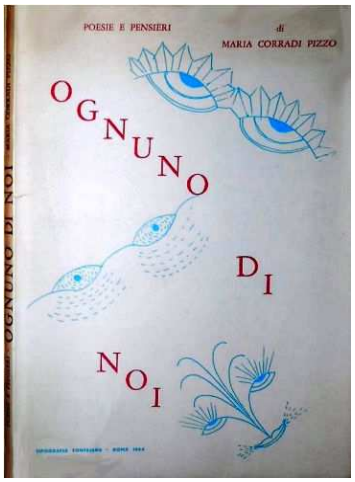
Grazie alla Scienza dello Spirito, cerchiamo di elevarci fino ai mondi superiori, di renderci capaci di sperimentare in modo immediato lo spirituale, cosí da sentire già nel mondo fisico un soffio dei mondi superiori.

Rudolf Steiner (**1.** continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 29 gennaio 1906, O.O. N° 96. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Testimonianze

Maria Corradi Pizzo



Poesie, pensieri e disegni di Maria Corradi Pizzo

All'inizio degli anni '60 molti anziani, già discepoli del dottor Colazza, decisero di seguire il pensiero di Massimo Scaligero e cominciarono a frequentare assiduamente le riunioni di via Barrili. Fra questi, i signori Corradi Pizzo. Rinnovare il loro ricordo costituisce la prova inconfutabile che non occorre elencare le loro attività nel mondo, o tanto meno le loro prerogative sociali: nella tarda maturità si presentavano come individualità che avevano cosí profondamente lavorato su se stessi, da plasmare anche l'aspetto esteriore secondo i canoni della nobiltà del sentire, della serietà e costanza nel perseguire fini certo non banali. Il tutto, naturalmente, permeato di riservatezza e modestia. Ho avuto recentemente modo di ricordare Maria Corradi Pizzo in un articolo su Scaligero dello scorso gennaio: la sua figura riservata ma, nello stesso tempo, evidentemente tesa a seguire fedelmente il Maestro. Quando poteva, senza esibizione alcuna donava i suoi scritti a chi le stava vicino, con l'evidente intenzione della condivisione, non dell'esibizione. Erano poesie e pensieri stampati su fogli di tipografia, talvolta dattiloscritti. Tra questi ne abbiamo conservato uno per mostrare quali personalità hanno aperto la strada del nostro gruppo e su quali zolle seminò Massimo.

Maria Grazia Moscardelli Danza

Signore, fa' che tutti si abbia un ideale da inseguire e da servire.
Fa' che possiamo incontrare molte persone degne di venerazione, dedizione, devozione.
Aiutaci a sostituire la sete del piacere, del potere, dell'avere, con la sete di giustizia, bontà, carità e verità.
Fa' che nessuno si renda prigioniero del suo pensiero.
Fa' che il luogo di studio e di lavoro non sia un luogo di costrizione ma di soddisfazione e di realizzazione.
Fa' che insorgano gli educatori e i genitori contro tutti i corruttori e gli avvelenatori.
Fa che nessun uomo osi distruggere ciò che non saprebbe mai rifare.
Ricordaci che ogni parassitismo o assenteismo è tradimento del comune intento.
Aiutaci a capire che essere convinti non basta a convincere: per la convinzione occorre la sperimentazione.
Signore, fa' che il mondo degli umani da subumano diventi sovrumano, in modo che si possa sprigionare tutto il potenziale spirituale.
Aiutaci a capire che amarsi non è solo sposarsi ma è andare insieme, nella stessa direzione, con devozione e collaborazione.
Aiutaci a ricordare che ogni istante è importante e va amato, non sprecato.
Aiutaci a capire che ogni osservazione o correzione va accettata senza ribellione, o ritorsione.
Fa' che tutti dimostrino la loro dimensione con il loro raggio di azione.
Aiutaci a capire che anche la salute dipende da pensieri buoni o cattivi, positivi o distruttivi.
Signore, fa' che nella immensa sinfonia del creato ogni persona piú o meno sviluppata suoni la nota che le fu assegnata.
Fa' che tutti i talenti provenienti dalla Divinità siano usati secondo la Tua volontà.
Aiutaci a capire che se siamo soli, se non abbiamo nessuno che ci ama o da amare, vuol dire che dobbiamo cambiare.
Aiutaci ad evitare ogni viltà o perentorietà.
Aiutaci a capire che nessuno può avere del potere, del prestigio o dell'ascendente, se non fa niente.
Aiutaci a ricordare che uno scrittore, un intrattenitore che non sia anche educatore è solo un disturbatore.
Aiutaci a capire che la coppia umana non è la somma di due unità ma una sintesi, una fusione, una nuova entità.
Signore, fa' che il gregge non sia sordo e che i pastori non siano muti.
Aiutaci a distinguere la volontà, che è una virtú, dalla violenza, che è un vizio.
Signore, fa' che tutta la nostra personalità e attività sia un buon esempio, vivo e suggestivo.
Fa' che non ci siano piú braccianti senza culture né intellettuali senza muscolatura.
Fa' che viviamo nel vero e non traditi dal doppio pensiero.
Fa' che i giovani oltre a studiare possano anche lavorare e che gli adulti oltre a lavorare possano anche studiare.
Aiutaci a guardare con fiducia dietro il muro che ci separa dal futuro.
Aiutaci a ricordare che le parole sono facili da manipolare ma la realtà è dura da piegare o manipolare.
Fa' che ogni parola e ogni azione abbia una ragione, una giustificazione e che non sia solo una intrusione.

Le violette di Mimma ovvero la triade Sgabelloni

Nella penombra della mansardina, nel silenzio che ci univa nella meditazione, ci avvolgeva leggermente il profumo di un vaso di viole, posto da Mimma nel mezzo del tavolino. Sembrava che la luce esterna, penetrando dall'unica finestra, fosse diretta unicamente su quel vasetto e sul profilo di lei leggermente chino, unendoli in una sintesi dolcissima. Era la fine degli anni '50.

Bianca Maria Sgabelloni "Mimma"

Quell'immagine è rimasta ferma nella memoria attraverso il tempo, metafora di un aspetto di Mimma di cui, pur conoscendolo, non si è parlato abbastanza.

Già ai primi del '60, chi si recava a casa Benvenuti dal cancello numero 12 di via Barrili doveva scendere una scala esterna, che, con ampi gradini e svolgendosi ad elle, conduceva in basso, alla porta degli amici, sulla destra; la prima cosa tuttavia che si notava, proprio davanti, era un gazebo, costruito da Romolo sapientemente con una rete fitta ricoperta d'edera. Il recinto aveva naturalmente un suo cancelletto, che si apriva agli amici ricevuti in modo informale, e lí, nei mesi caldi, ci si fermava a conversare. In quel particolarissimo insieme di scambi sommessi sulla nostra vita e i nostri sentimenti, emergevano spesso le figure di Marianna e di Amleto, rispettivamente sorella e fratello di Mimma.

Era sempre molto dolce, materno direi, il modo con cui venivano da lei nominati, o citati: si sentiva il compiacimento per le loro qualità, ma mai una venatura di fierezza troppo umana; soprattutto se implicitamente si sarebbe stati indotti a fare una gerarchia, sapendo bene "chi" mettere in testa, e si avvertiva che Mimma si tirava un passo indietro, spettatrice delle loro qualità e anche, all'occorrenza, di qualche piccolo neo. Cosí faceva nei confronti di tutti, ma in questo caso emergeva la sua tenerezza, appunto materna.

Chi di noi, soprattutto della 'vecchia guardia', non ha avuto modo non solo di conoscere, ma di contattare Amleto o Marianna beneficiando della loro esperienza professionale? Erano i cugini di Massimo Scaligero, i fratelli di Mimma… è vero, e forse questo, inconsapevolmente ce li faceva considerare diversi, un po' speciali, ma speciali lo erano davvero. Marianna (io ho avuto la fortuna di conoscerla ancora studentessa universitaria di Giurisprudenza) è sempre stata piena di brio, vivacissima, arguta, e in pochi anni si conquistò una piena professionalità che metteva generosamente a disposizione degli amici, non solo patrocinando le loro cause, ma offrendo, all'occorrenza, avveduti consigli. Il suo studio era adiacente alla sala in cui si tenevano le riunioni, e negli ultimi anni si era fatta installare un microfono che le permetteva di seguire le conferenze nel momento opportuno, potendo cosí non rimandare un cliente che avesse urgenza del suo consiglio. Altrimenti seguiva la riunione con alcuni amici intorno. La sua esperienza era tale che Mimma, quando le veniva sottoposta una problematica di carattere legale, non esitava a chiedere il suo parere.

Il suo impegno nella vita non si limitò alla professione: aveva quattro notevoli figli, che seppe educare con amore e avvedutezza, anche nelle difficoltà. Perché la vita di Marianna non è stata sempre facile, ma, come per tutti, talvolta una corsa ad ostacoli, che, neanche a dirsi, superò da quella personalità eccezionale che era. Un esempio? Ad un certo momento, Mimma e Amleto avevano già lasciato il piano terrestre, si ammalò gravemente e dovette subire due difficili operazioni,

di cui l'ultima in Francia, alla testa. Lottò con tutto il suo spirito contro lo spegnersi delle forze vitali, e riuscí a sopravvivere. Fu la prima vittoria. La seconda, quando con una volontà ferrea superò i limiti fisici che l'operazione le aveva causato, e noi avemmo la gioia di riaverla fra noi perfettamente padrona del suo linguaggio, dei suoi movimenti, arguta, attenta, ricca di testimonianze.

Mentre rievoco, scivola dietro le immagini il sorriso di Mimma; avvolge sempre le figure della sorella, soprattutto dei nipoti, ai quali ha prestato la sua attenzione quotidiana. Quanti atteggiamenti pedagogici con i nostri figli dobbiamo all'esempio offerto da quel suo piegarsi verso il bambino per invitarlo a mangiare o stare sereno? Mimma taceva e agiva, si può dire, nell'ombra. Fino a quando le fu possibile, andava a fare la spesa a Campo de' Fiori: si caricava e prendeva l'autobus anche al ritorno: ebbene, non scordava mai, sia che ne avessero necessità o meno, di prendere la cosa buona, ghiotta per i suoi ragazzi, per i nipoti. Rivelò questo particolare incidentalmente, perché il vanto non appariva nemmeno nella piú tersa delle sue cronache.

I figli dei fratelli quotidianamente stavano da lei, con la rilassatezza e la serenità del fanciullo quando si sente sicuro e protetto. «Zizzí, eccomi!...» e un piccolino entrava sorridendo.

Se a proposito della sorella emergeva un'arguta complicità tutta femminile, nei confronti di Amleto l'atteggiamento di Mimma era leggermente diverso: parlava di una persona dedita con abnegazione alla professione medica, un valente studioso, apostolo nella sua professione. Lo seguiva, senza prevaricare la di lui personalità, con attenzione e cura: un anno in cui andammo in villeggiatura con lui e la sua famiglia, Mimma mi telefonò per pregarmi di usare un'amorevole severità con il fratello perché non fumasse. Inutile dire che se Amleto smise di fumare, non fu in quell'occasione, ma piú tardi, per sua volontà.

Anche Amleto si era formato accanto al "grande Cugino": attraverso lo studio e la meditazione steineriani, aveva acquisito un senso sacro della vita, quindi dei suoi doveri di medico e di genitore.

Non credo sia importante accennare alle tappe della sua carriera di brillante pneumologo, bensí all'allegria con cui sapeva consolare il paziente, nell'ascolto attento e nel conforto umano, nella generosità con cui si offriva a chi lo richiedeva anche dopo l'orario delle visite. La sua era già l'epoca dei "grandi ritrovati scientifici", delle terapie d'avanguardia e... di un accanito rifiuto dell'omeopatia. Rudolf Steiner? Meglio non nominarlo. Ed ecco allora Amleto compiere prodigi per far filtrare la sua conoscenza medica permeata di princípi steineriani, nella terapia dei suoi pazienti, nel saper assegnare le medicine migliori, o le meno inutili. E poi, senza parere, con tatto e amorevole penetrazione psicologica, parlava agli anziani, cercando di stimolarli, perché non cedessero all'inerzia psichica e alla malinconia dell'età. Capiva quelli di noi che si stavano avviando verso la vecchiaia; si prodigava con gli umili, che potevano solo prendere le medicine (scarse) della mutua; accoglieva fraterno chi, lacerato dal dolore, si rivoltava contro di lui, come medico... Chiedo scusa, mi riferivo ad una mia esperienza davanti al capezzale di mia figlia: quando lo rividi tempo dopo (e fu l'ultima) da Mimma, sotto il gazebo, fu lui a rammaricarsi dei limiti della medicina e a rinnovarmi parole di conforto e di sostegno. Il sorriso e una saggia arguzia temprata anche per lui dagli anni, gli brillava nello sguardo. Aveva la stessa capacità intuitiva della sorella maggiore e sapeva comprendere il cuore di chi aveva davanti. Quando improvvisamente lasciò la Terra, gli posi tra le mani una rosa: omaggio a chi seppe essere un cavaliere della medicina.

Nei colloqui, o nella rievocazione di un incontro, Mimma stava lí, silenziosa, parlava con gli occhi e col sorriso. Si poneva metaforicamente in un angolo e lasciava che i fratelli sprigionassero la loro luce.

Ecco perché mi ritorna sempre davanti la scena nella mansardina: il fascio di luce che dalla finestra colpisce il profilo di Mimma, insieme ai petali nel vasetto delle violette.

Maria Grazia Moscardelli Danza

Continuando nella nostra carrellata riguardante la forma musicale del CONCERTO SOLISTICO, dopo l'innovatore Mozart, la strada ci porta inevitabilmente a Beethoven.

Ciò che si conosce di piú dell'uomo Ludwig van Beethoven, a parte la sua sordità, è il carattere irascibile, la sua trasandatezza nel vestire, la sua difficile vita sentimentale e l'insaziabile ricerca di una fede religiosa. Ma la sua vera umanità traspare solo nelle sue opere, nel percorso della sua produzione creativa, soprattutto attraverso le SINFONIE e le SONATE PER PIANOFORTE che hanno accompagnato, come un diario, tutta la sua tormentata esistenza.

Anche i 5 CONCERTI PER PIANOFORTE E ORCHESTRA sono testimoni dello sviluppo creativo di Beethoven. Questa forma che, come sappiamo, fu meravigliosamente riformata da Mozart, trova in Beethoven un continuatore originalissimo oltre che un appassionato ammiratore del salisburghese. Già nel 1795, a Vienna, davanti ad Haydn e Mozart stesso in qualità d'invitato d'onore, il giovane Beethoven suonò il CONCERTO K 466 e, omaggiando l'autore, improvvisò le *Cadenze* con un'elaborazione personale, mantenendo prudentemente lo stile mozartiano. Un altro CONCERTO dello stesso autore, prediletto da Beethoven, fu il K 491 che ha l'identica tonalità, Do minore, del suo TERZO CONCERTO OP. 37, ma se ne distacca per la personale concezione dei rapporti strumentali che danno alla partitura quella caratteristica coloritura eroica.

Daniel Barenboim al pianoforte nel Terzo Concerto di Beethoven Op. 37, in cui dirige anche l'orchestra

Sia Mozart che Beethoven avevano esplorato a fondo la forma SONATA PER PIANOFORTE, e a questo strumento avevano dato preferenza assoluta in lavori solistici e d'insieme. Il risultato fu un allargamento della forma che guarda sempre piú a una struttura sinfonica dove il pianoforte non è solo in contrapposizione con l'orchestra, ma interagisce con essa e insieme seguono una logica costruttiva e nel loro dialogare è presente un uso sempre piú raffinato delle voci orchestrali.

Tutti i concerti di Beethoven presentano il medesimo impianto in tre movimenti: veloce, lento, veloce, e mantengono per ciascun movimento una forma che non si distacca dai modelli di riferimento.

Quello che oggi consideriamo il SECONDO CONCERTO IN SI B OP. 19 in realtà è stato il PRIMO in ordine compositivo. Il lavoro ebbe una lunga gestazione e subí diverse revisioni. Pur affiorando spesso echi mozartiani e mantenendo il pianoforte integrato nella settecentesca compagine orchestrale (un flauto, due oboi, due corni e archi), trapela un modo di procedere ricco d'inventiva e la mano felice delle opere mature del maestro di Bonn. In ordine editoriale il PRIMO CONCERTO IN DO OP. 15 è in realtà secondo per tempo di composizione. È una partitura di maggiore personalità

e brillantezza, tecnicamente piú agguerrito e già lontano dalle raffinatezze settecentesche. Si riconosce nel giovane Beethoven la predilezione per sonorità d'indole marziale, come si avverte nell'*Allegro con brio* iniziale e nell'esuberante *Rondò* conclusivo.

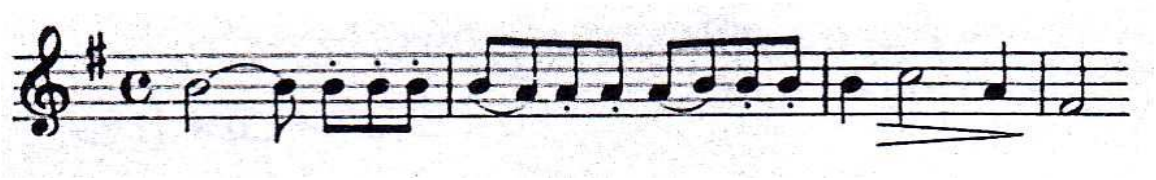
Il TERZO CONCERTO IN DO MINORE OP 37 segna una svolta nella poetica e nello stile del compositore. Il pianoforte diventa protagonista di un dibattito acceso e cupo con l'orchestra. Al momento della composizione di quest'opera, il musicista si rese conto del considerevole livello artistico raggiunto e della importanza dell'esito ottenuto, arrivando in seguito a svalutare piú del dovuto i due lavori precedenti. La gestazione di questo CONCERTO durò circa due anni dal 1800 al 1802. Un curioso episodio racconta che alla prima esecuzione, avvenuta a Vienna nel 1803, Beethoven sedeva al pianoforte e accanto a lui un altro musicista gli voltava le pagine della partitura. Ma questo fu un compito estremamente arduo e anche delicato, dal momento che la parte del solista si trovava allo stato di abbozzo e l'autore improvvisava la maggior parte dei passaggi. In effetti la parte del pianoforte venne scritta per intero e in maniera definitiva solo un anno dopo. Nel Primo Movimento *Allegro con brio* l'atmosfera quasi marziale del primo tema

viene annunciata da un perentorio intervento degli archi ai quali rispondono corni, oboi e fagotti. Il secondo tema, piú cantabile e disteso, sempre proposto dall'intera orchestra, smorza un po' questo carattere autoritario. Dopo la lunga presentazione orchestrale dei temi e della loro elaborazione, il solista fa il suo ingresso con veloci scale ascendenti che si collegano direttamente al tema d'apertura. Tutto lo sviluppo si gioca interamente su un'ampia elaborazione di questo tema iniziale. Infine una complessa e lunga *Cadenza* del pianoforte prelude al concitato crescendo orchestrale caratterizzato dal vigoroso apporto dei timpani che chiudono il movimento.

Nel *Largo* centrale predomina la meravigliosa semplicità cantabile del pianoforte accompagnato da una delicata e sognante trama dell'orchestra che ci porta in un'atmosfera di pura affabilità che pare rinnovare l'incanto di Mozart. Il *Rondò* finale è calibrato su un modulo compositivo di forte impronta elaborativa, con una serrata alternanza tra *Solo* e *Tutti*, spunti solistici del clarinetto e dell'oboe e interventi contrappuntistici attraversati da veloci arpeggi del *Solo* dove l'autore, abbandonando la tecnica fine a se stessa, cerca un maggiore equilibrio sinfonico in cui il virtuosismo diviene a sua volta veicolo di espressività.

Di tutt'altro impianto architettonico è il QUARTO CONCERTO IN SOL OP. 58, scritto fra il 1805 e 1806. Questo CONCERTO spicca fra gli altri per una caratteristica particolare: l'inizio del Primo Movimento è affidato al solista. Si tratta di una caratteristica fino allora piuttosto rara nella storia di questo genere. Un altro esempio in cui l'incipit non è affidato all'orchestra bensí al solista si trova nel citato CONCERTO K 271 di Mozart, detto *Jeunehomme.*

Scritto mentre lavorava alla QUINTA SINFONIA e al CONCERTO PER VIOLINO, il QUARTO CONCERTO ha una sonorità pianistica di tipo intimistico, luminoso ma non brillante, mentre il rapporto tra solo e orchestra è di tono affettuosamente colloquiale anziché in contrapposizione dialettica. A proposito di quest'opera in un articolo dell'«Allgemeine Musikalische Zeitung» del 1809 si legge: «Il piú ammirevole, il piú singolare, il piú artistico e difficile di tutti quelli che Beethoven ha scritto». L'ingresso del solista nel primo movimento *Allegro moderato* precede l'esposizione orchestrale e introduce dolcemente il tema principale con le sue note ribattute.



È sorprendente questa apertura su un paesaggio sonoro d'impronta squisitamente pianistica che gli archi, ripetendo e completando il tema, prendono a imitare avviando il discorso musicale. Se il primo movimento è caratterizzato da questo amichevole dialogo fra *Solo* e *Tutti*, l'*Andante con moto* che segue si basa sul principio del "*Bittende*" (che chiede) e del "*Wiederstrebende*" (che nega): il principio implorante e quello di opposizione. Cosí, al tema esposto forte e staccato dell'orchestra, il pianoforte contrappone un'idea cantabile, d'implorante dolcezza. I due opposti elementi tematici si alternano, prima con ampio respiro, poi a piccoli frammenti, l'uno digradando progressivamente fino ad estinguersi, l'altro rafforzando la propria voce con eguale gradualità. Anche la soluzione del "conflitto" è originale, perché questa volta è il "principio supplichevole" che vince, quando il cupo monito dell'orchestra poco alla volta si affievolisce: come il coro delle Furie placate dal canto amorevole di un novello Orfeo, che si chinano per cedergli il passo.

Il *Rondò* conclusivo è pervaso da uno spirito di danza dove il solista può fare sfoggio del suo virtuosismo, sempre però intimamente legato a una vera necessità di espressione.

Il QUARTO fu l'ultimo CONCERTO in cui Beethoven si esibí come solista al pianoforte.

La grandiosità del QUINTO CONCERTO IN MI B OP. 73, l'ultimo, nella stessa trionfale tonalità della TERZA SINFONIA "Eroica", è collegata con una poetica ornamentale e una ricerca di sonorità nuove per il pianoforte. Esso si presenta come un riassunto dei suoi precedenti CONCERTI. Questo è forse il piú famoso e il piú popolare di tutti i concerti della nostra letteratura sinfonica, perché anticipa le caratteristiche del CONCERTO ROMANTICO e anche perché ci propone i caratteri preferiti dell'arte beethoveniana in maniera grandiosa: quello stile eroico della TERZA e QUINTA SINFONIA e della SONATA OP. 57 "Appassionata". Non a caso venne denominato "L'Imperatore". A queste pagine, che hanno fatto vibrare le nostre emozioni piú profonde, ciascuno di noi si avvicina in modo del tutto personale. Ciò rende quasi superfluo qualunque commento, mi limiterò quindi ad alcune note informative storico-stilistiche.

"L'imperatore" fu composto da Beethoven a Vienna durante il periodo che vide i drammatici avvenimenti del 1809: l'assedio, i cannoneggiamenti e l'occupazione della città da parte di Napoleone. Durante i bombardamenti Beethoven scriveva ai suoi editori Breitkopf e Hartel: «Intorno a me è tutto un tumulto caotico, null'altro che tamburi, cannoni e umane sventure di ogni tipo». Malgrado il disordine che lo circondava e la sua personale sofferenza per il rumore che lo destabilizzava, abbozzò in questo periodo l'ultimo CONCERTO che tuttavia non sembra risentire delle difficili condizioni in cui viveva.

Il tono del Primo Movimento *Allegro* è innegabilmente marziale, ma non ha lo spirito combattivo di altre musiche beethoveniane chiamate "eroiche", anche se di queste ha le proporzioni solennemente dilatate. Inizia con un ***ff*** accordo dell'orchestra, seguito da una importante *Cadenza* del pianoforte, quasi a presentazione pomposa di sé. Per ben tre volte si ripete lo stresso gioco, quindi segue la lunga esposizione dei temi affidata alla sola orchestra, mentre il pianoforte tace.

Finalmente l'ingresso del *Solo* avviene quasi in sordina: una lunga scala seguita da un trillo apre il dialogo con il *Tutti*. E qui il pianoforte svolge un ruolo ornamentale fondendosi nell'orchestra, con la quale instaura una complicità di intenti piú che di contrasto.

Il Secondo Movimento *Adagio un poco mosso* riporta l'aureo modello della Romanza mozartiana che ha la compostezza di un CORALE, come un inno sommesso e affettuoso e un'atmosfera meditativa accentuata anche dall'accompagnamento degli archi che suonano in *sordina*. Una breve *Cadenza* e due battute di solo pianoforte che accenna, quasi esitando, al tema che seguirà, saldano questo movimento al *Rondò finale* tutto pervaso di ritmo e vitalità.

In tutto il Concerto la ricchezza degli spunti tematici, gli squilli di trombe, gli elementi contrappuntistici, l'ampiezza della forma ma anche i momenti di alto lirismo sono veramente grandiosi, e giustificano in pieno il nome che venne dato a quest'opera: "L'imperatore".

Accanto ai 5 Concerti per pianoforte e orchestra, un posto d'onore spetta allo splendente CONCERTO PER VIOLINO IN RE MAGGIORE OP. 61, unica opera del genere scritta da Beethoven nel 1806, anno particolarmente felice e prolifico per il compositore. La tonalità scelta da Beethoven è il Re maggiore, terreno di certezze, come la SECONDA SINFONIA e la MISSA SOLEMNIS OP. 123. Due opere lontane tra loro nel tempo ma accomunate dal sentimento che si esprime nella gioia di vivere e nella consapevolezza del proprio talento.

Itzhak Perlman, insuperabile interprete del Concerto per violino Op. 61

L'inizio del Primo Movimento, scandito dai quattro battiti del timpano, cosí misteriosamente semplice, apre al fluire di una melodia serena e appagante. Questi quattro colpi di timpano servono non solo da introduzione a tutto il movimento ma sono anche un segnale tematico. Infatti sull'ultima nota della percussione si innesta il tema principale che viene esposto dai legni per poi essere concluso dagli archi. Quest'alternanza tra legni e archi è presente in tutto il Primo Movimento assieme all'alternanza del *modo maggiore* col *modo minore* e l'associazione del modo con la scelta dei differenti timbri dell'orchestra: i fiati annunciano il tema in maggiore e gli archi o il violino solista lo riprendono in minore.

Il Secondo Movimento *Larghetto* è in forma di *Romanza* su un tema unico. Inizia con un dialogo fra violino e fiati per proseguire in un intimo monologo del solo in una dimensione meditativa. Poi, senza soluzione di continuità, si unisce al *Rondò* finale che è la parte piú vitale e caratteristica di tutto il CONCERTO.

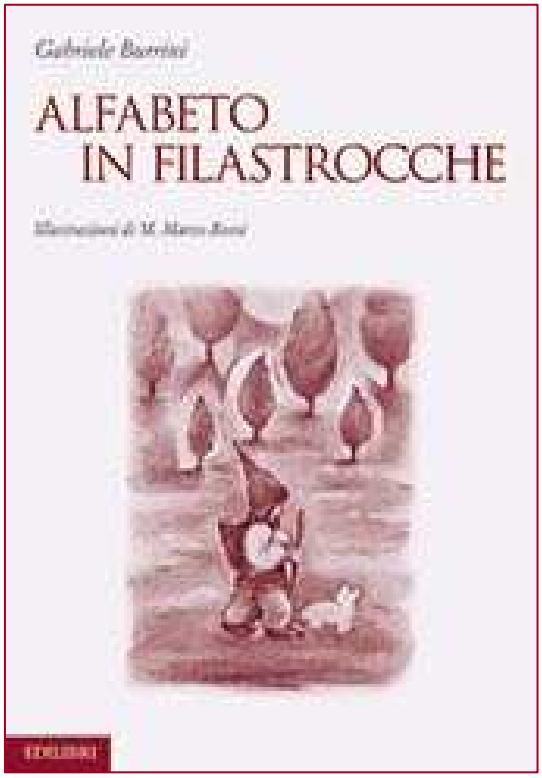
Quest'opera rappresenta una delle pagine piú alte del genio beethoveniano. Per il suo particolare fascino e la sua brillantezza, esso figura nel repertorio dei maggiori violinisti del mondo. Il segreto della sua perfezione non si lascia penetrare ma «…sfiorare, toccare, annusare…» secondo il sensibilissimo critico musicale Piero Bruscaroli. I violinisti ripetono che nessun pezzo li fa, quanto questo, tremare. E non per difficoltà tecniche, né esso possiede quel caratteristico compiacimento agonistico di un concerto per pianoforte. Qui il violino emerge dai ranghi dell'orchestra con ardimentosa eleganza, tendendo su di essa un arco vibrante che illumina tutta l'opera.

Serenella (**2**. continua)

ALFABETO IN FILASTROCCHE

Pubblicazioni

di Gabriele Burrini



Illustrazioni di M. Marco Rossi

L'alfabeto è il gradino iniziale che i piccoli alunni devono superare, non senza affrontare ostacoli: questi possono dipendere dalla fretta di confrontarsi con il segno grafico, per imparare quanto prima a leggere e a scrivere. In realtà ogni lettera è suono e insieme figura, prima di essere un segno simbolico della grafia. Diamo perciò ai bambini un aiuto attraverso un percorso divertente e giocoso. Per ogni nuova lettera leggiamo una filastrocca legata a un elemento a loro familiare, accompagnata da un disegno. Il nome di ogni elemento comincerà con una nuova lettera fino a formare una raccolta di 21 filastrocche e di altrettante immagini. Il ritmo dei versi, l'originalità delle storielle e la bellezza dei disegni s'imprimeranno nella mente dei bimbi, aiutandoli a sormontare abilmente le piccole difficoltà nei primi passi del sapere.

Dalla postfazione dell'Autore

In queste pagine rivolte a genitori e insegnanti e, di rimando, ai miei piccoli ascoltatori, vorrei richiamare l'attenzione su un aspetto importante dello studio dell'alfabeto: un aspetto su cui non ci si sofferma abbastanza nel corso dell'insegnamento per la fretta di raggiungere il traguardo, cioè l'apprendimento della scrittura.

Ognuno di noi sa bene che, prima della grafia dei segni alfabetici, c'è la loro pronuncia, c'è il suono. Per dirlo con le categorie della linguistica, prima del grafema c'è il fonema. Quando il bimbo fa i suoi esercizi di lallazione (*ma.ma, pa.pa, ta.ta...*) pronuncia dei fonemi e cosí scopre le possibilità sonore dei suoi organi di fonazione: sperimenta i primi virtuosismi della parola, pur ignorandone del tutto la grafia.

Lo stesso discorso vale per le origini del mito. Tutti i poemi e le leggende della piú lontana antichità – dai Veda indiani ai poemi omerici, dalle innumerevoli leggende dei popoli primitivi alle fiabe di magia – prima di essere trascritti nelle rispettive scritture, hanno attraversato una lunga fase di tradizione orale, in cui venivano tramandati a memoria dai vati, dagli aedi, dai bardi, insomma dai cantastorie di ogni tipo. Allora solo la parola esisteva e si trasmetteva prima e al di fuori di ogni testimonianza scritta.

Le filastrocche raccolte in questo libro vogliono stimolare gli educatori a soffermarsi sul suono, a sottolineare la diversità dei suoni, come fossero una scala di note, come fossero le differenti tonalità di un arcobaleno, prima di correre all'esito ultimo di questo iniziale percorso, che è – come dicevamo – l'insegnamento della grafia, del segno.

Gabriele Burrini ***Alfabeto in filastrocche***

Edilibri – Via Vincenzo Monti, 28 – 20123 Milano

www.edilibri.it – e-mai edilibri@edilibri.it **Pagine 64** **Prezzo € 10,90**

Teatro

C'è una corrente manichea sottintesa nei Drammi Misteri di Rudolf Steiner?

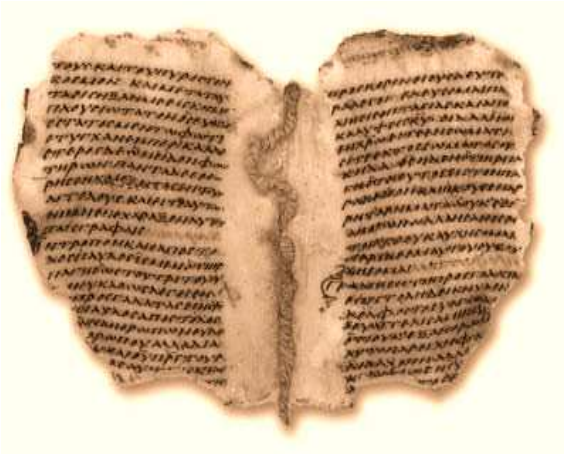
Benché i Drammi Misteri siano stati concepiti e rappresentati ai membri della Società Antroposofica piú di un secolo fa, essi conservano ancora, nel piú profondo della loro dimensione spirituale, molti dei loro segreti. Essi sono di una ricchezza quasi inesauribile, che si rivelerà solo gradatamente.

Questo articolo vuole indagare su un interrogativo che si presenta già nel titolo: che vi sia un'eventuale corrente manichea sottintesa nei Drammi Misteri? Questa ricerca potrebbe essere significativa per una migliore comprensione dei Drammi e della loro azione nel mondo.

Di certo, non si tratterà di una ricerca sistematica dei quattro Drammi. Ma alcune scene attentamente scelte potrebbero già fare luce sul nostro interrogativo.

Ma prima di tutto: cosa intendiamo per "Manicheismo"?

Dal punto di vista storico, il Manicheismo è una corrente spirituale iniziata da Mani. Mani nacque nel 216 della nostra èra in Iraq, che all'epoca era una provincia dell'Impero persiano. Quando aveva quattro anni, sua padre Pattikios venne a prenderlo per portarlo con sé a vivere in una comunità di "battisti" giudeo-cristiani. Mani vi resterà vent'anni e, come è descritto nel *Codice Manicheo* di Colonia, vi raggiungerà uno sviluppo spirituale profondo. Il suo "*syzygos*", il suo Angelo-gemello spirituale, come è chiamato nel *Codice*, l'inizierà gradualmente ai misteri del cosmo e dell'essere umano.



Codex Manichaicus Coloniensis

Contemporaneamente alla sua Iniziazione, egli fu investito della missione di andare a diffondere il suo contenuto, come messaggio universale, nel mondo intero.

Dopo aver tentato invano di far accogliere la verità rivelata ai membri della comunità, Mani a ventiquattro anni la lasciò, in compagnia di qualche fedele. Piú tardi suo padre lo raggiunse. È il momento in cui ha inizio la missione di Mani, che è al contempo il momento della fondazione della sua religione universale. Ciò è sottolineato dal fatto che il suo *syzygos* lo invita espressamente a iniziare la sua missione. A partire da quel momento, Mani comincia a percorrere l'altopiano iraniano, fino alle province piú lontane del grande Impero iraniano, e si reca anche dove poi invia dei missionari verso l'Ovest come verso l'Est, fino all'India e alla Cina. Tale diffusione fa sí che si parli attualmente di Manicheismo come di una religione mondiale. Ovunque trasmette il suo messaggio, esso è accolto con reverenza e in modo molto aderente alla sua visione, accompagnato da numerose guarigioni. È protetto dai grandi re iraniani Ardashir (+242) e Shapur (+273). Quando ad Hormiz, dopo un regno di qualche mese, succede Vahram I, il clima cambia. Vahram, sotto l'influenza dei Magi-sacerdoti zoroastriani, vede in Mani una minaccia per l'unità del suo Impero. Dietro suo ordine, Mani viene giustiziato nell'aprile del 276 o 77 a Gondishapur.

Investitura di Ardashir – Rilievo di Naqs-i Rustam

Quali sono i princípi concreti insiti nel Manicheismo? Il Manicheismo prevede una cosmogonia (la creazione), un'antropologia (il ruolo dell'essere umano nella creazione) e una escatologia (la redenzione delle forze del male).

a. Luce e Tenebre sono delle Arcai, dei princípi creatori, non delle istanze morali. La loro dualità creatrice è alla base della creazione, alla quale entrambe partecipano, dopo essersi unite fra loro, e questo fino alla fine dei tempi. La creazione è sorta da una sostanzialità in cui si sono congiunte luce e tenebre.

b. L'uomo appare come pietra di fondamento nella creazione. La sua natura essenziale è costituita da due princípi, che si trovano in una condizione di mescolanza. Egli non è né luce né tenebre, ma porta in sé questi due princípi come potenze creatrici. Sta all'uomo evolvere a partire da questi presupposti. Soltanto allora luce e tenebre possono divenire istanze di moralità. La compassione e l'amore divengono gradualmente forze dell'anima atte a generare una trasformazione. Ne risultano la tolleranza, il perdono, la non-violenza.

c. Le tenebre che in origine erano principio creatore, soltanto ora nell'essere umano divengono capacità del male. E parimenti la luce diviene capacità del bene dell'interiorità. È cosí che diviene possibile che il male sia trasformato, nell'interiorità, dalla capacità del bene, il quale vi risiede anch'esso. È nella natura essenziale di ogni essere umano la possibilità che le forze del bene insite in lui trasformino le forze del male, anch'esse in lui. L'amore e la compassione come forze integrative sono allora al servizio della redenzione delle forze del male.

d. Un "manicheo" intende agire partendo dalla comprensione. È questo: agire attraverso l'amore. La cura dell'altro e lo sviluppo di sé procedono insieme.

e. Diviene necessario creare delle nuove forme del sociale. Una comunità nuova in cui ciascuno possa svilupparsi individualmente e in cui la fraternità sia al contempo principio motivante.

Inutile dire che una tale attitudine interiore è all'opposto di ciò che le nostre società attuali ci impongono. Si tratta, nell'intenzione manichea (l'espressione è di Rudolf Steiner) non tanto di vincere le forze del male, non tanto di eliminarle, ma innanzitutto di vivere questa doppia possibilità in se stessi, allo scopo di una redenzione finale delle forze del male. Va da sé che ciò non può essere realizzato a breve termine. In tal senso Rudolf Steiner parla di un manicheismo futuro, una intenzione di redenzione che accompagnerà l'intera evoluzione dell'umanità fino alla fine dei tempi.

Ciò che si può fare da ora è di compiere i primi passi in questo cammino. Questo significa, ad esempio, un interesse verso l'altro libero da pregiudizi, ivi comprese le idee e le attitudini dell'altro che siano diametralmente opposte alle nostre. Ciò che mi guida è l'attenzione puramente incondizionata che porto al destino dell'altro, è l'intenzione di accompagnarlo nel suo proprio cammino, senza che ciò mi renda un beneficio qualsiasi per me stesso! Ecco degli esempi concreti di una pratica che si inserisce nel tempo in cui viviamo attualmente, ove la cura di se stessi domina su tutto il resto. È a questo punto che i Drammi Misteri di Rudolf Steiner possono illuminarci, là dove ci offrono esempi concreti di motivazioni manichee all'opera nelle relazioni umane.

Sant'Agostino disputa con Fausto miniatura francese del XIII secolo

Prima di occuparci piú in dettaglio dei *Drammi Misteri*, vogliamo ancora attirare l'attenzione su una conferenza di Rudolf Steiner tenuta l'11 novembre 1904 a Berlino. Questa conferenza è pubblicata come *La leggenda del tempio e la leggenda aurea* (O.O. N° 93). Alla fine di tale conferenza, Rudolf Steiner ci mostra l'opposizione fondamentale tra il punto di vista di Sant'Agostino e il vescovo manicheo Fausto. Agostino fonda il principio di una società sana sulla Chiesa. La Madre, ovvero la Santa Chiesa, si occupa dei suoi figli, i quali non devono fare altro che credere fermamente alla dottrina della Chiesa. Questo principio "top down", che era valido all'inizio del Medioevo, è utilizzato

ancora ai nostri giorni, e tende a proseguire nel futuro. Il vescovo Fausto fa esattamente il contrario. Il suo principio è di procedere "bottom up", e vuole che le forme sociali del futuro siano fatte nascere dalla collaborazione tra individui liberi. Si vedranno apparire queste due concezioni antitetiche nel secondo Dramma Mistero nella lotta della Chiesa contro i Cavalieri del Tempio. Questo confronto prosegue fino ai nostri giorni in una forma fortunatamente meno violenta. Rudolf Steiner fa la distinzione tra la Chiesa cattolica con i Gesuiti da una parte e i Massoni, la Rosacroce e i Templari dall'altra.

Dei quattro Drammi Misteri esamineremo ora piú in dettaglio alcuni Quadri del secondo e del terzo Dramma. Supponiamo che il lettore abbia almeno una conoscenza elementare dei Drammi. Altrimenti raccomandiamo di consultare la letteratura specializzata pubblicata in merito.

Ci occuperemo innanzitutto del settimo Quadro del secondo Dramma, *La Prova dell'anima*. Questo Quadro è uno dei quattro Quadri (6, 7, 8 e 9) che Maria, Giovanni e Capesio hanno come percezione spirituale mentre rivivono la loro vita precedente durante il Medioevo. Questo settimo quadro ci fa partecipare a una riunione di crisi tra il Gran Maestro e quattro dei suoi collaboratori: due precettori e due cerimonieri responsabili di provvedere al culto dell'ordine mistico. Si tratta probabilmente di Templari. La loro roccaforte si trova alla periferia dell'Europa occidentale, probabilmente nel Burgenland, in Austria. Nel frattempo l'ordine dei Templari è stato distrutto in Francia. Jacques de Molay è morto a Parigi nel 1314 sul rogo. Il settimo quadro del Dramma Mistero si svolge presumibilmente dieci anni piú tardi. Le roccaforti alla periferia dell'Europa hanno resistito piú a lungo di quelle in Francia, ma alla fine hanno capitolato una dopo l'altra. L'ordine del Tempio è stato sospeso da papa Clemente V e i Templari sono stati messi fuori legge.

La riunione tra il Gran Maestro e i confratelli ha per soggetto la fine che si annuncia inevitabile e il suo significato per i Templari in particolare e per il mondo in generale. L'ordine mistico viene attaccato da una forza malefica estrema, che persegue la sua distruzione totale. Il Gran Maestro indica ai suoi discepoli, per l'ultima volta, l'obiettivo dei loro compiti sulla terra, l'ideale per il quale hanno lottato durante tutta la vita. Egli accetta ciò che è inevitabile:

Dal tempo in cui il Maestro tanto amato (cioè Jacques de Molay)
fu vittima di quelle forze oscure (cioè Filippo il Bello)
che l'energia ricevono dal Male,
servendo a modo loro la Saggezza
divina, i cui progetti sono tali
da fare il Bene nascere dal Male,
qualunque sforzo sterile ci appare.

Ma il Gran Maestro conosce le leggi del karma e della reincarnazione. Egli confida che la semente che l'ordine mistico ha sparso sulla terra porterà dei frutti nelle vite terrene future. Ha una visione a lungo termine che va molto piú lontano dei limiti di una sola vita terrena. Comprende anche il significato del Male e del suo sviluppo. A causa della resistenza che esso provoca, il Bene si sviluppa piú intensamente.

I collaboratori del Gran Maestro, che sono spiritualmente meno sviluppati di lui, reagiscono in modo molto meno idealistico. Essi avvertono ciò che accadrà, e hanno paura. Il Gran Maestro ha la percezione spirituale degli avvenimenti futuri e può accettarli alla luce di un ideale superiore.

Egli conferma la propria visione con la massima dell'Ordine:

Deve sacrificare la sua vita
e la propria entità individuale
colui che gli obiettivi dello Spirito,
ai sensi rivelati, sa osservare,
colui che tanto ardisce da lasciare
che nel proprio volere si riversi
la volontà dello Spirituale.

Questo ci porta ad un'altra scena dell'ottavo Quadro, in cui il primo e il secondo Cerimoniere si intrattengono con il Gran Maestro, che essi considerano di un livello spirituale molto superiore al loro.

Il primo Cerimoniere:

Confidare ti devo che sovente,
caro fratello mio, questa dolcezza
del Maestro difficile mi appare
da comprendere, quando vedo il punto
cui giunge il grave torto dei nemici.
Nulla vogliono apprendere di quello
che le nostre dottrine custodiscono
e con orrore agli uomini le additano
come nozioni eretiche e diaboliche.

Il secondo Cerimoniere:

Deriva, la saggezza del Maestro,
dalle nostre dottrine, e se lo scopo
è di capire l'animo degli uomini
non giova disconoscere i nemici.

Non dimostrano forse chiaramente alcuni di questi esempi la vera dottrina dell'Ordine mistico? Questi cavalieri non sono degli ingenui. Essi intendono battersi fino alla morte per il loro ideale, eppure?...

Continuiamo la nostra indagine esaminando il terzo, il quarto e il quinto Quadro del terzo Dramma Mistero, *Il Guardiano della Soglia*.

Il terzo Quadro si svolge nel regno di Lucifero, nel mondo spirituale. Dopo la visione della loro vita precedente nel Medioevo, Giovanni e Capesio si ritrovano caduti nelle grinfie di Lucifero. Sono incapaci di liberarsi da sé. Benedetto e Maria vengono in loro aiuto. Lucifero si difende come un vero diavolo e non vuole mollare la sua preda. Esercita un'influenza demoniaca sul doppio astrale di Giovanni, dirigendo il suo desiderio per l'altro sesso non verso Maria, che secondo il suo karma è la sua legittima compagna, ma verso Teodora, la sensitiva veggente, che è la donna di Strader.

Nel quarto e quinto Quadro vediamo quali sono le conseguenze sulla terra di questa perfida azione di Lucifero nei mondi spirituali. Nel quarto Quadro troviamo Strader e Teodora che festeggiano il settimo anniversario del loro matrimonio. Raccontano come si sono incontrati e come il loro matrimonio sia evoluto in una vita in comune molto armoniosa. Sono molto felici insieme. Ma negli ultimi tempi Teodora ha delle visioni terrificanti. C'è qualcosa che la minaccia. Alla fine del quarto Quadro ella subisce un nuovo attacco occulto. Strader le chiede di dire quale sia l'entità che la minaccia. Con molta difficoltà Teodora legge nel mondo astrale che è Giovanni Tomasio.

Tra il quarto e il quinto Quadro Teodora soccombe infine agli effetti delle correnti delle passioni illecite.

Nel quinto Quadro troviamo Strader e Capesio nella piccola casa di Felice e Felicia Balde. Strader è pieno di tristezza per la perdita della sua amata sposa e cerca consolazione presso i suoi amici per questa morte inattesa e misteriosa di Teodora. Strader non ha ancora la percezione spirituale, ma con l'aiuto dei suoi amici chiaroveggenti, Felice Balde e Capesio, apprende la spaventosa realtà.

Come reagisce Strader a quella rivelazione?

Prima appare l'anima della defunta Teodora. Ella parla a suo marito, che vive ancora sulla terra. Con l'aiuto di Felice Balde, che traduce le percezioni spirituali, Strader può comprendere ciò che Teodora gli comunica.

L'anima di Teodora
(appare)

Capesio può, nel mondo degli Spiriti,
prendere conoscenza del mio essere.
Ciò che vi ha appena detto è verità.
Tomasio non può andare in perdizione.
Già Maria ha infiammato nel suo cuore
le potenze d'amore e sacrificio.
Teodora, anch'essa, invierà dai Cieli
i raggi benedetti dell'amore.

(Fa un gesto di benedizione).

Questa scena non appare forse bizzarra e poco usuale? Non vi sono parole di odio o di vendetta. Solo una preoccupazione piena d'amore per la sorte del… colpevole!

Ma non è tutto. Anche a Strader sorge la necessità di tentare di salvare Tomasio, che ha del tutto perso la buona strada.

Capesio, che è tuttora in estasi, insensibile alla realtà terrestre ma chiaroveggente nei mondi dello Spirito, lo esprime cosí:

Ma Tomasio potrà, ne sono certo
allontanarsi dalla via funesta
se Strader vorrà volgersi agli scopi
che muteranno la sapienza umana
e l'uniranno a quella degli Dei.
Per conoscere a fondo questi scopi
seguace diverrà di Benedetto.

Scena teatrale da «Il Guardiano della Soglia»
rappresentazione dei Drammi Misteri di R. Steiner
tenuta presso il Goetheanum – Dornach, Svizzera

A Strader è richiesto di fare qualcosa che egli non aveva alcuna intenzione di compiere, ovvero di aiutare l'uomo che è all'origine della morte di sua moglie.

Se si considerano le caratteristiche del Manicheismo che abbiamo menzionato all'inizio di questo articolo, si può constatare che vi è una notevole rispondenza con quanto esposto nei Drammi Misteri.

Si potrebbero trovare ancora altri interessanti esempi di rispondenza con il Manicheismo nei Drammi Misteri. Potrebbe allora essere giustificabile che vi sia una corrente manichea sottintesa nei Drammi Misteri?

Christine Gruwez e Marc Nauwelaerts

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Un'intrigante 'respirazione'

Carissima Vermilingua,

capisco la necessità di stare vicino a chi esercita il potere per un utilizzo usa-e-getta a proprio vantaggio. Tuttavia, se vuoi accettare l'invito dell'ineffabile Ràntolobiforcuto, il nostro vice-direttore politico, a frequentare le riunioni dei Diavoli Democratici… forse sarebbe il caso di esaminare in merito i tuoi punti di forza e di debolezza.

Innanzitutto, per contribuire piú efficacemente al caos sociale sul paludoso fronte terrestre, il suo Partito si fa vanto circa la conoscenza approfondita, da parte di tutti i suoi membri, della storia delle nostre caviucce affumicate. Ma è proprio la materia che hai sempre disprezzato al master in damnatio administration: e non c'è stato un secolo di questo millenario percorso che tu non abbia elegantemente… bigiato.

Rammento ancora che palpitavamo in feroce attesa di quando il Tutor che ci erudiva in questa materia, il ferocissimo Barbariccia, ti avrebbe azzannata alla gola per il dispetto e la frustrazione. Ma dopo il vostro primo confronto rituale, visto l'esito, ho sempre scommesso che saresti scampata a questo triste destino. Quel povero diavolo non credeva ai suoi occhi – mentre leggeva la giustificazione che gli avevi messo prontamente sotto le froge nasali – nel vedere in calce la firma… del Master Truffator. Che fosse vera o falsa non importava: se Barbariccia gli avesse chiesto una conferma, in caso negativo sarebbe stato punito per non essersene accorto; mentre in caso positivo sarebbe stato punito per non averla riconosciuta súbito. Penso d'esser stato l'unico della classe ad aver sentito quello che sottovoce esprimevi, passando di fianco al banco che condividevo con quell'integralista tecnologico di Ruttartiglio: «Scacco matto!».

Poi ogni volta che hai ripetuto, secolo dopo secolo, il gesto di lasciare nelle zampe del Tutor una busta chiusa che lui neppure apriva davanti a noi, con Ringhiotenebroso avevamo pensato, annoiati, ad una reiterazione continua un poco stantía del gesto originario. Ma non era cosí: ogni volta gli davi un biglietto gratuito per assistere ad uno dei tuoi arítmici tour musicali nelle Malebolge. Se Farfarello all'ultima tua esibizione con Ruttartiglio come primo tamburo non si fosse accorto di Barbariccia con tutta la sua indemoniata tribú nelle file riservate ai VID (Very Important Daemon) infernali… non ci saremmo mai immaginati un simile epilogo.

Detto questo, in cambio delle informazioni che ti avevo chiesto, provvedo a farti un breve riassunto di quanto appreso sull'evoluzione delle nostre appetitose vittimucce emotive.

Nell'attuale quinto piccolo eòne dopo il diluvio che ha sommerso il continente atlantídeo, secondo quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo i nostri antipastini animici hanno il compito di acquisire sempre maggior coscienza di sé nel confrontarsi con il mondo esterno: senza allontanarsene

asceticamente e senza assolutizzarlo materialisticamente. Dal brutale confronto con la Natura si è ora saliti di livello ad un altro confronto, che però (*slap, slap*) sempre brutale resta: con la Società umana. Lo scopo palese del Demiurgo, appoggiato in questo dalle improvvide Coorti angeliche del Nemico, è quello dello sviluppo, attraverso questo confronto con la materia naturale e sociale, di un nuovo efferato organo di conoscenza: che conquisti loro la possibilità della veggenza interiore ínsita nell'attività concettuale stessa.

Lo scopo palese della Furbonia University è quello di impedire la nascita di tale organo di conoscenza, con tutti i mezzi. Se i Malèfici custodi della Fanatic University li stanno impapocchiando con quella indigeribile 'sòla' del creazionismo – che nega l'evoluzione dell'uomo – da parte nostra, escludendo i nostri sformatini emotivi dalla visione del mondo spirituale e recludendoli nella monodimensionale visione del sensibile, noi Bramosi pastori della Furbonia University li abbiamo confinati in quella sterile osservazione della Materia escludente lo Spirito… che va tutta a vantaggio delle nostre dietrologiche trame.

Uno degli effetti collaterali di questa nostra strategia è l'arresto della loro spirituale acutezza comprensivo-creativa a causa dell'incapacità di interpretare, appunto, la Materia. Riducendo tutto alla Materia, sono come osservatori che al passaggio di un uomo che lascia ogni trenta metri uno scatolone lungo la strada per misurarne la lunghezza… vedono soltanto una lunga teoria di scatoloni che improvvisamente appare ai loro occhi dal nulla, ma non vedono nessun uomo che faticosamente li deposita a terra.

Me lo spiegava Ruttartiglio cosí bene che l'ho súbito registrato sul mio immancabile moleskine astrale.

Ruttartiglio: «Sappiamo benissimo che l'essere primigenio della Terra è l'Uomo spirituale, ancora non caduto nella materia fisico-minerale, che proseguendo la sua evoluzione per conquistarla ha lasciato dietro di sé quanto non era piú in linea e capace di sostenere le sue necessità evolutive: dagli esseri unicellulari e pluricellulari dei primissimi tempi, via via passando ai vermi, agli anfibi, ai rettili, ai mammiferi, alle scimmie cinocefale, a quelle antropomorfe. Immaginali quali scatoloni che l'uomo incarnandosi nella Materia ha lasciato indietro a segnare le tappe del suo cammino evolutivo: cosí come lascerà indietro la forma umana ora raggiunta quando non sarà piú consona alle proprie necessità evolutive di coscienza. Tuttavia, per il fatto di aver prolungato la loro attenzione verso la Materia piú di quello che avrebbero voluto le Coorti del Nemico grazie allo sviluppo della Scienza, quale stimolo alla sua autonoma capacità pensante per coglierne l'origine predialettica, oggi invece risulta evidente a tutti il sogno inverso della realtà. Ossia soltanto la filogenesi degli scatoloni (dagli esseri unicellulari all'uomo parlante) escludente l'uomo: una illusoria progressione dal meno perfetto al piú perfetto, invece di un abbandono progressivo di ciò che, come Materia, non è piú in grado di modificarsi e proseguire nell'evoluzione a sostegno del Soggetto spirituale dell'evoluzione stessa: l'uomo progrediente attraverso livelli sempre piú elevati di coscienza».

Ma se questo riguarda il modo inverso di interpretare ciò che vien loro incontro dalla Natura, il guasto che abbiamo introdotto al livello del sociale, con il perdurare di quegli impulsi materialistici ormai divenuti una fede cieca e opacizzante ad inizio terzo millennio, si fa ancor piú deleterio. *Tiè*! Qui lo sguardo inverso toglie loro persino la possibilità di avere un futuro. E qualcuno, ahinoi, se n'è accorto.

Agente del Nemico: «Come "Primitivi" moderni, i credenti del Materialismo in buona fede identificano la *rappresentazione* che essi si fanno della trasformazione della Società con la sua *realizzazione*, ignorando di eliminare già nel rappresentare stesso le forze necessarie alla realizzazione: perseguono il miraggio, credendo di aver a che fare con impulsi dell'avvenire, mentre in realtà hanno a che fare con impulsi esauriti del passato, di cui divengono strumento. La Materia, infatti, è il sedimento visibile del passato, che lo Spirito ha espulso da sé per edificare la Vita secondo la propria legge: cioè secondo una direzione *inversa* a quella della Materia».

Direzione inversa che coltiviamo tignosamente nel loro sistema sociale attuale, sapendo benissimo che per ottenere il massimo del danno possibile il nostro approccio dev'essere immancabilmente tridimensionale.

A questo proposito mi chiedevi, Vermilingua, delle precisazioni, dato che persino nella mia antitesi di laurea al master in damnatio administration insistevo nell'indicare la monodimensione prevaricante sulle altre due, meglio se politica, come la chiave per riassoggettarne le anime. E chiarisco con l'esempio del sacro settenario manifesto nella loro respirazione: per completarla occorrono tre funzionalità (Inspirazione – Relazione ritmica – Espirazione) qualitativamente diverse che si esprimono accordandosi in quattro momenti ritmici (Pausa iniziale – Inspirazione – Pausa finale – Espirazione).

Anche nel cosiddetto decorso storico delle nostre appetitose caviucce è ravvisabile una respirazione completa, in senso cosmico-terrestre, per completare la quale occorrono tre funzionalità sociali (Singolo Individuo– Legge della Reincarnazione e del Karma – Sistema sociale) qualitativamente diverse, che si esprimono accordandosi in quattro momenti ritmici (Involuzione istintiva – Sistema sociale – Evoluzione consapevole – Singolo Individuo). Qui, se osservi, Sistema sociale esterno e Singolo individuo interiore si rapportano tra loro come avviene tra Inspirazione ed Espirazione; mentre alla Relazione ritmica, che si biforca in sèguito nella Pausa iniziale e finale, corrisponde la legge del Karma e delle Ripetute vite terrene, che si biforca nell'Involuzione istintiva e nell'Evoluzione consapevole.

Se dunque, dicevo nella mia antitesi Fr-égal-ité, prolunghiamo mediante la strutturazione monodimensionale prevaricante la tappa dell'Involuzione istintiva nel sistema sociale… ecco che inceppiamo il movimento successivo che attraversa l'Evoluzione consapevole per far progredire il livello di coscienza del Singolo Individuo. Con una strutturazione tridimensionale del sociale, invece provocheremmo un'accelerazione.

Per ottenere l'inverso ossia il progredire consapevole del male, la tridimensionalità malèfica è consigliabile assai. Va solo ricercata e riconosciuta.

Pensa ad esempio, Vermilingua, all'unilateralità della globalizzazione oggi imperante grazie al diuturno e pignolissimo operare dei nostri *Financial Pitbull*. Parrebbe che tutto il guasto attuale derivi da questa monodimensionale e prevaricante direzione (economia). Ma non deve sfuggire che attraverso di essa si stanno accorciando le briglie del controllo mondiale sulle masse dei governati attraverso le continue fusioni e acquisizioni di Multinazionali monopoliste e Banche internazionali (politica). Né deve sfuggire che attraverso il numero chiuso nelle università non si sta operando per una migliore selezione degli studenti, bensí per meglio accaparrarsi (*slap, slap*) i piú promettenti da una parte, e contemporaneamente per escludere le masse da quelle conoscenze che ne potenzierebbero l'indipendenza e la libertà al fine di risottometterle, come in passato, ad un piú gagliardo e oscuro culto dell'Autorità (cultura). Se il conto non ti sfugge… ecco rilevata quella costante tridimensionalità inversa che tanto bramiamo sviluppare su quel bruscolino cosmico rotolante. E qui alle anímiche tonnellate di menzogne esteriori necessarie per puntellare i vari gruppi ossessionati da noi Bramosi pastori della Furbonia – e in perenne lotta tra di loro per la supremazia – corrisponde il sottile lavoro interiore di corruzione cui si dedicano con imperituro entusiasmo i Malèfici custodi della Fanatic. *Tiè*!

Tra questa Ispirazione menzognera sociale e quest'altra Espirazione corruttiva personale – e a Ràntolo-biforcuto devi chiarirlo benissimo se non vuoi essere tritata nel vortice infernale delle elezioni – l'unica tua preoccupazione, Vermilingua, è quella di impedire che dentro, interiormente, nei nostri antipastini emotivi si risvegli la consapevolezza di ciò che accade fuori nel sistema sociale; e che fuori, esteriormente, non si riconosca consapevolmente (in tutto ciò che accade) l'operato ineludibile della legge spirituale del Karma e delle Ripetute vite terrene: sull'Individuo, sui Popoli e sull'Umanità intera.

Senza la conoscenza diffusa della legge spirituale del Karma, di appartenere ad un karma evolutivo provocato da noi stessi di cui gli altri si fanno soccorrevoli strumenti (anche in quanto di negativo accade) infatti, non c'è Comunità umana fraterna che tenga: solo recitazione e illusione.

Come pure, senza la risvegliata consapevolezza della propria evoluzione spirituale in atto – ossia che le nostre leccorníe emotive sono sí nel Mondo ma che in quanto esseri spirituali non appartengono affatto al Mondo; e che da creature debbano veleggiare verso il ruolo di creatori – ebbene… non riusciranno mai a sfuggire alle nostre adunche grinfie di Top manager della tentazione.

Il tuo asfissiantissimo ***Giunior Dabliu***

Chi è veramente Massimo Scaligero?

Apprendiamo ancora altre notizie dalla conferenza tenuta a Dornach, il 2 aprile 1920 (*Pasqua, la festa dell'esortazione*, O.O. N° 198): «È necessario vedere come la figura di Paolo interviene sullo sviluppo dell'impulso Cristo nell'evoluzione umana, nell'ambito della storia cosmica. Dobbiamo riportare sempre di nuovo di fronte alla nostra anima il modo in cui la figura di Paolo interviene nello sviluppo del Cristianesimo. Paolo ebbe numerose occasioni per poter essere al corrente degli eventi che si verificarono in Palestina e che si ricollegano alla personalità di Gesú, poiché ne ebbe diretta visione e percezione fisica esteriore. Paolo non si lasciò, però, convincere da quanto in questo modo agí su di lui nel mondo fisico, poiché quando gli eventi di Palestina erano già giunti alla loro conclusione fisica, egli apparteneva ancora a coloro che combattevano contro il Cristianesimo. Paolo divenne apostolo di Cristo soltanto dopo aver vissuto l'evento di Damasco, dopo aver sperimentato l'essere dell'impulso del Cristo attraverso un fatto cosmico, sovrasensibile. Paolo è proprio colui che non si lasciò convincere del significato dell'impulso del Cristo dalle impressioni fisiche sensibili, ma per giungere alla convinzione ebbe bisogno dell'esperienza sovrasensibile. Tale esperienza incise profondamente sulla vita di Paolo, tanto che egli divenne un uomo completamente diverso. Fu tanto determinante, che Paolo divenne ciò che si può chiamare un Iniziato. …Dai suoi scritti, detti appunto gli scritti di Paolo, ci appare soltanto un riflesso, direi, di ciò che Paolo sperimentò nella sua interiorità. Parlando dell'evento di Damasco, egli mostra che, attraverso di esso, giunse alla conoscenza della vicenda cosmica che si cela dietro il velo (la *maya* del Buddha NdA) del mondo sensibile. Ne parla in modo tale, da farci comprendere che egli fu certo in grado di giudicare la differenza tra il mondo soprasensibile e quello sensibile. …Il fatto che la figura di Paolo sia posta in un certo senso all'apice della tradizione cristiana, come figura di un uomo che è giunto alla comprensione del Cristianesimo attraverso esperienze sovrasensibili, costituisce una specie di esortazione rivolta agli uomini a ricorrere alla conoscenza sovrasensibile; ciò significa che è, per cosí dire, impossibile capire il Cristianesimo senza ricorrere a conoscenze che abbiano la loro origine nel Mondo sovrasensibile. È necessario considerare la figura di Paolo, come la figura di un uomo che è stato iniziato alle relazioni cosmiche sovrasensibili, ed è necessario vedere in questa luce quanto egli si è sforzato di insegnare all'umanità. …Paolo continuò a voler destare negli uomini la convinzione che, se si vuole capire il Cristo, è necessario un modo di vedere diverso da quello che basta invece per il mondo sensibile».

Paul Mann «Paolo folgorato a Damasco»

Prima che mi accinga a commentare quanto già riportato, ritengo necessario che si leggano anche i prossimi brani, presi dalla conferenza che Steiner tenne a Colonia il 27 febbraio 1910, giorno in cui concludeva il suo 49° anno (O.O. N° 118): «Il Cristianesimo dovette all'inizio abbandonare la dottrina della reincarnazione. Questa era invero presente esotericamente, ma per determinati motivi pedagogici secolari non poté venir accolta nel Cristianesimo exoterico. Essa

costituí, al contrario, uno dei princípi fondamentali del Buddhismo, in collegamento con la dottrina della sofferenza, il superamento della quale fu compito peculiare del Cristianesimo. Se dunque riconosciamo il compito e la missione di queste due correnti, potremo anche far luce sulle loro differenze. Comprenderemo con la massima chiarezza la differenza fondamentale, se contempleremo le individualità di Buddha e di Paolo. Gautama Buddha giunse alla conoscenza grazie all'Illuminazione, conseguita sotto l'albero della Bodhi, e insegnò che questo mondo è *maya*. Esso non può venir considerato reale; infatti la *maya*, la grande illusione, è tale proprio per il fatto che la si considera reale. L'uomo deve tendere verso una liberazione dal regno degli elementi, per pervenire allora in un regno in cui non vi possono piú essere né nomi né cose: il nirvana. Solo allora ci si è affrancati dall'illusione. Il regno della *maya* è sofferenza. Nascita, morte, malattia e vecchiaia sono sofferenza. È la sete di vita che porta l'uomo in questo regno. Deve liberarsi di questa sete per non essere piú obbligato a reincarnarsi. …Il Buddha espresse, cosí, soltanto quel che viveva nell'animo degli uomini. Si sentiva che il contenuto del mondo fisico-sensibile era ciò che aveva degradato l'umanità. Si voleva risalire nuovamente oltre esso. Si attribuí al mondo dei sensi ogni colpa della caduta dell'umanità. Confrontiamo ora questa concezione con l'impulso-Cristo e con l'insegnamento di Paolo. Paolo non chiamò il mondo fisico illusione, nonostante sapesse altrettanto bene del Buddha che l'uomo è disceso dai mondi spirituali ed è stato condotto in questo mondo dalla sete di vita. Nel senso del Cristianesimo ci si può allora domandare: questa sete di vita è sempre e comunque negativa? Il mondo fisico-sensibile è soltanto illusione? Nella concezione di Paolo non è la sete di vita in sé a costituire il male. Questo impulso era originariamente buono; è divenuto però male a causa della caduta nel peccato da parte degli uomini, istigati da entità luciferiche. Non è sempre stato cosí, lo è diventato, portando sofferenza, menzogna, malattia e cosí via. Cosí, da un avvenimento cosmico, come si presenta nel Buddha, si ha un avvenimento umano in Paolo. Se l'influsso luciferico non si fosse frapposto, ebbene, l'uomo avrebbe visto verità e non illusione nel mondo fisico. Non è il mondo sensibile a essere sbagliato, ma la conoscenza umana, che è stata oscurata dall'influsso luciferico. La diversità di queste concezioni porta con sé anche certe conseguenze. Buddha intende ricercare la liberazione in un mondo al quale non inerisce piú nulla di fisico. Paolo afferma che l'uomo deve purificare le proprie forze, la sete di vita, poiché è stato lui stesso a corromperle. L'uomo deve squarciare i veli che gli nascondono la verità mediante la purificazione delle proprie forze, per poter cosí giungere a vedere quel che lui stesso aveva celato. In luogo del velo che occulta, ad esempio, il mondo vegetale, si vedranno allora le forze divino-spirituali che lavorano dietro e sulle piante. Solo quando il sipario sarà squarciato, il mondo sensibile diverrà trasparente e avremo allora dinanzi a noi il Regno dello Spirito. …Perciò Paolo dice: non uccidete il desiderio di vita ma purificatelo, perché originariamente era qualcosa di buono. E ciò può avvenire accogliendo in sé la forza del Cristo. Essa è ciò che, quando permea l'animo, spazza via l'oscurità animica. Gli dèi hanno posto a tal fine l'uomo sulla Terra. È perciò dovere dell'uomo eliminare quella parte di sé

che gli impedisce di vedere spiritualmente questo mondo. La conseguenza alla quale il Buddha giunse: "Evitate le incarnazioni!", riporta a una saggezza originaria degli uomini. Paolo, al contrario, dice: "Passate attraverso le incarnazioni, ma permeatevi del Cristo, e, in un lontano futuro, tutto quello che l'uomo ha costruito di illusioni, sarà scomparso". Questa dottrina, che non addossava la colpa al mondo fisico-sensibile, bensí all'uomo stesso, dovette necessariamente divenire una dottrina storica. Proprio per questo motivo, però, non può venir trasmessa nella sua totalità, ma possono venir forniti solo impulsi iniziali, dai quali ci si deve far permeare. Tali impulsi, poi, s'immettono gradualmente in ogni campo della vita. Nonostante siano trascorsi quasi due millenni dal Mistero del Golgotha, si è oggi solo all'inizio dell'accoglimento dell'impulso Cristo. Intere branche dell'esistenza non sono ancora state da esso attraversate, come, a esempio, la scienza e la filosofia. ...Una teoria della conoscenza che si fonda su questo fatto, si differenzia nettamente da quella di Kant, il quale ignora completamente che è proprio la nostra conoscenza a dover essere purificata. Paolo doveva insegnare agli uomini quanta importanza, effettivamente, avesse il lavorare nelle singole incarnazioni. Egli doveva dunque esagerare questa dottrina, in contrapposizione alla dottrina del Buddha, relativamente recente, secondo la quale la singola incarnazione era priva di valore. Si doveva apprendere a dire: "Non Io, ma il Cristo in me!". Questo è l'Io chiarificato. Paolo fece dipendere la vita spirituale per il futuro da questa presente incarnazione. Dopo una tale educazione delle anime vissuta, nei due millenni trascorsi, da un sufficiente numero di uomini, il tempo è ritornato a essere maturo per parlare di karma e di reincarnazione. Dobbiamo cercare di mettere il nostro Io nuovamente nella condizione in cui si trovava prima dell'inizio delle incarnazioni. Si è sempre detto che il Cristo è costantemente accanto a noi. "Io sono con voi ogni giorno sino alla fine del mondo". Ora però l'uomo deve imparare a vedere il Cristo e, al tempo stesso, a credere che ciò che vede sia vero. ...La scienza descrive la Terra meccanicamente, fisicamente, chimicamente, secondo la teoria di Kant-Laplace e simili. Eppure ci troviamo oggi a una svolta in questo campo. Nascerà una concezione che farà derivare la Terra non piú da mere forze minerali, bensí da forze vegetali, il che equivale a dire forze eteriche. La pianta ha le proprie radici dirette verso il centro della Terra, mentre la parte superiore è in rapporto con il Sole. Queste sono le forze che hanno fatto della Terra quello che è. La forza di gravità è solo qualcosa di secondario. Le piante erano presenti prima dei minerali, cosí come il carbone era, un tempo, una pianta. Questo verrà scoperto tra breve. Le piante danno al pianeta Terra la forma e anche la sostanza dalla quale sorge l'elemento minerale. Un inizio di questa dottrina è costituito dalla morfologia delle piante di Goethe. Ma questi non è stato compreso. S'inizierà dunque a vedere l'eterico, poiché esso è ciò che è caratteristico delle piante. L'uomo accoglierà in sé la forza di crescita del regno vegetale e si affrancherà allora dalle forze che oggi gli impediscono di vedere il Cristo. La Scienza dello Spirito deve collaborare a ciò. Questo è però impossibile fintantoché gli uomini riterranno che l'innalzarsi del fisico all'eterico non abbia nulla a che fare con l'interiorità dell'uomo. In laboratorio è indifferente se si è uomini di elevata o di infima moralità. Non cosí è, però, se si ha a che fare con le forze eteriche. In tal caso la disposizione morale si riversa

nel prodotto. Non sarebbe pertanto ancora possibile all'uomo attuale, se rimanesse com'è, sviluppare questa facoltà. Il tavolo del laboratorio deve prima trasformarsi in altare, cosí come fu per Goethe, il quale, simile a un fanciullo, accese ai raggi del Sole nascente il suo piccolo altare di prodotti della natura. Ciò avverrà ben presto. Coloro che saranno in grado di dire: "Non Io, ma il Cristo in me" sapranno combinare le energie vegetali, cosí come oggi si sa fare con quelle minerali. L'interiorità dell'uomo interagisce con la sua esteriorità; quanto è fuori di noi si trasforma in noi, a seconda che la nostra vista sia chiara oppure offuscata».

Spero che, grazie a queste ultime citazioni di Steiner, si sia potuto comprendere bene il radicale cambiamento della teoria di una visione del mondo che Paolo, in virtú delle sue esperienze vissute prima e dopo l'evento di Damasco, poté iniziare ad annunziare all'umanità. Riporto ancora, a tal fine, un punto saliente di quanto abbiamo appena letto, affinché il lettore lo ripresenti alla propria memoria: «La diversità di queste concezioni porta con sé anche certe conseguenze. Buddha intende ricercare la liberazione in un mondo al quale non inerisce piú nulla di fisico. Paolo afferma che l'uomo deve purificare le proprie forze, la sete di vita, poiché è stato lui stesso a corromperle».

Mi preme, a questo punto, far risaltare anche un'altra affermazione di Steiner, anch'essa appena letta, con cui egli fa rilevare il carattere di una permanente, dinamica metamorfosi, nella storia futura dell'umanità, della dottrina inaugurata da Paolo: «Questa dottrina, che non addossava la colpa al mondo fisico-sensibile bensí all'uomo stesso, dovette necessariamente divenire una dottrina storica. Proprio per questo motivo, però, non può venir trasmessa nella sua totalità, ma possono venir forniti solo impulsi iniziali, dai quali ci si deve far permeare».

Dal sacrificio del Golgotha in poi, tutti gli uomini hanno dovuto confrontarsi con questo continuo cambiamento interiore: imparare a osservare e pensare, sempre piú oggettivamente e scientificamente, il mondo fisico-sensibile e, raggiunto tale importantissimo traguardo, al tempo stesso divenir capaci, innalzando le nuove facoltà acquisite, di tornare a percepire e pensare l'essenza spirituale dietro la sostanza materica. Ciò deve realizzarsi in completa assenza di possibili illusioni, psichismi, aberrazioni e quant'altro possa togliere la certezza che, quanto cosí s'imparerà a percepire e pensare dello Spirito, sia giudicato assolutamente vero, anche piú reale dei tangibili oggetti fisici. Questo è, oggi, altamente necessario all'umanità che si sta già confrontando con la presenza del Cristo nella sfera eterica della Terra. Chi inizierà a percepirLo, dovrà aver sviluppato tutto il necessario bagaglio di conoscenze e forze dell'anima, per non cadere in stati di dubbio, o peggio.

A questo punto ci si dovrebbe chiedere: dopo Paolo, e sino ai nostri giorni, su chi è ricaduto il compito di trasmettere gli impulsi successivi della sua dottrina, specie dopo i mutamenti intervenuti nello sviluppo dell'anima umana, con l'avvenuto passaggio del suo sviluppo da quella razionale a quella cosciente?

Prima di tentare una possibile risposta, desidero presentare un altro brevissimo brano di Rudolf Steiner, estratto dalla conferenza tenuta a Kassel il 6 luglio 1909 (*Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre…* – O.O. N° 112), ove egli, partendo da punti di vista differenti, riafferma quanto abbiamo già considerato negli estratti precedenti. Faccio notare che, ancora una volta, il Dottore, al riguardo, pone di fronte al nostro sguardo interiore una figura umana molto ben conosciuta dagli antroposofi, quella di Goethe: «Sarebbe facile dimostrare che la scienza, pur accumulando una quantità di particolari, non ha arricchito l'umanità di un solo concetto. E si badi che le osservazioni non sono dei concetti. Non diciamo che il darwinismo e altre teorie simili hanno arricchito di concetti l'umanità. Altri uomini hanno potuto arricchirla, non gli scienziati; uomini che attingevano da fonti ben differenti. *Un uomo simile fu Goethe. Egli ha arricchito l'umanità di concetti tratti da fonti ben diverse*. Ma per questo, appunto, viene considerato un dilettante dagli scienziati».

Poniamoci ora la domanda: quale importanza riveste la figura di Goethe nell'opera di Rudolf Steiner? Credo che ci si trovi di fronte a un serio problema di valutazione. Voglio limitarmi a far considerare al lettore questa realtà oggettiva: la figura e l'opera di Goethe assumono un ruolo qualitativo, vasto e unico nel suo genere, grazie al quale Rudolf Steiner ha potuto manifestare moltissime verità occulte della Scienza dello Spirito antroposofica. Non sto qui a insistere o documentare questa realtà che, nell'oceanica opera del Dottore, si presenta come dato di fatto; valga solo la considerazione che la Casa del Verbo a Dornach, ha ricevuto il nome di Goethe – Goetheanum – direttamente da Steiner.

I due edifici, il primo e il secondo *Goethe*anum, a Dornach

Forte di questa realtà, al fine di descrivere, piú avanti, certe mie ipotesi di studio e ricerca, voglio presentare quello che io giudico il piú caldo, forte, personale appello di Steiner agli uomini, affinché essi possano comprendere la grandezza e il ruolo fatidico di Goethe riguardo al divenire storico dell'umanità, in collegamento all'impulso del Cristo scaturito dal sacrificio del Golgotha (*Contributi alla conoscenza del Mistero del Golgotha*, conferenza tenuta a Berlino il 24 aprile 1917, O.O. N° 175): «…È forse permesso di riferire qualcosa di personale, poiché queste cose appunto possono riallacciarsi a esperienze personali. Da quando avevo diciotto anni (primo nodo lunare della vita di Rudolf Steiner – NdA), mi sono sempre occupato di Goethe, ma non ho mai avuto la tentazione di scrivere, o anche solo di esporre su Goethe qualcosa di storicamente fedele, nel senso filologico, per la semplice ragione che, fin dal principio, viveva in me l'idea: l'essenziale è che Goethe vive! L'importante non è il considerare Goethe come l'uomo fisico nato nel 1749 e morto nel 1832, ma l'importante è che, da quando nel 1832 Goethe morí, non solo qualcosa continuò a vivere nella sua individualità, ma di lui continua a vivere qualcosa che spiritualmente sta intorno a noi come l'aria. Egli vive intorno a noi non solo in quello che la gente ne dice …ma intorno a noi vi è spiritualmente qualcosa di lui. Lo spirituale è intorno a noi come ancora non lo era intorno agli uomini dell'antichità. Il corpo eterico si separa dall'anima come una specie di secondo cadavere; ma dall'impulso del Cristo che deriva dal mistero del Golgotha, esso viene in certo modo conservato; non si dissolve semplicemente, ma viene conservato. E se si ha fede …che Goethe, in quanto corpo eterico, sia risorto, e poi ci si mette a studiarlo, allora perfino i suoi concetti e le sue idee vivono in noi, e lo si descrive non come era, ma come è oggi. Allora si è trasportato nella vita il concetto della resurrezione: allora si crede alla resurrezione. Allora si può dire che non si crede soltanto alle rappresentazioni morte, ma a una vivente continuità delle rappresentazioni. Noi possiamo pensare quel che vogliamo (ciò non vale per il nostro sentire e volere, ma per il nostro pensare vale), possiamo pensare quel che vogliamo: finché siamo entro il corpo fisico …c'è un impedimento a che le idee possano esplicarsi nel giusto modo. Per quanto grande sia stato Goethe, le sue idee erano ancor piú grandi di lui. Che esse abbiano potuto essere grandi quanto lo sono state, e non di piú, è colpa del suo corpo fisico. Nell'attimo in cui esse hanno potuto separarsi dal corpo fisico – intendo ora parlare delle idee che continuano in certo modo a vivere nel corpo eterico e non del suo sentire e volere – nell'attimo in cui esse hanno potuto separarsi dal corpo fisico, e hanno potuto essere accolte da qualcuno che le accoglie con amore e pensandole le sviluppa ulteriormente, esse diventano qualcos'altro e acquistano una nuova vita. Non si creda che la prima forma in cui le idee possono sorgere in qualcuno sia in alcun caso anche l'ultima; si deve

credere invece a una resurrezione delle idee! E credere a ciò tanto fermamente, da riallacciarsi volentieri non solo ai propri antenati secondo il sangue, ma agli antenati secondo l'anima, agli antenati spirituali: allora li si troverà. Né occorre che siano dei Goethe, possono essere persone qualsiasi. Se si attua il detto del Cristo di non sentirsi connessi soltanto ai corpi mediante il sangue, ma alle anime mediante lo Spirito, si renderà efficace, direttamente efficace nella vita, il pensiero della resurrezione. Allora nella vita si crederà alla resurrezione. Quel che conta non è di dir sempre soltanto: Signore, Signore! Ma è di accogliere il cristianesimo nel suo spirito vivo, di attenersi direttamente come a un'idea viva, all'importantissima idea della resurrezione. Chi in tal modo si appoggia animicamente al passato, impara a sperimentare in se stesso che il passato continua a vivere. Dopo è solo una questione di tempo che il Cristo sia qui, che il Cristo sia presso di noi. Tutto dipende dall'aggrapparsi al Risorto e alla resurrezione, e dal nostro riconoscere che intorno a noi c'è un Mondo spirituale e che la resurrezione ha avuto un effetto. Si potrebbe dire: ma questa, in un primo momento, è un'ipotesi! Va bene, lasciamo che sia un'ipotesi! Se noi facciamo una volta l'esperienza di essere riallacciati al pensiero di qualcuno che sia già passato per la morte, il cui corpo fisico sia stato incorporato alla terra, e quel pensiero continua a vivere con noi, allora arriverà il giorno in cui ci diremo: che questo pensiero viva, che esso sia nuovamente vivo in me, è opera del Cristo, e mai avrebbe potuto essere cosí vivo prima che il Cristo fosse stato sulla Terra. C'è una via al mistero del Golgotha che può essere percorsa interiormente. Ma bisogna anzitutto congedarsi dalla cosiddetta storia obiettiva, che è invece del tutto soggettiva, perché aderisce solo alla superficie esterna, perché abolisce proprio lo Spirito. Molte biografie di Goethe sono state scritte; esse si propongono per lo piú di rappresentare, quanto piú fedelmente possibile, la vita di Goethe. Ogni volta che lo si fa, si uccide in sé qualcosa, senza dubbio si uccide qualcosa in sé, poiché il pensiero, qual era stato allora in Goethe, è passato per la morte e continua ora a vivere in forma diversa. Afferrare cosí il cristianesimo nello Spirito, questo conta! Riassumendo, è possibile sperimentare il mistero del Golgotha misticamente, nel vero senso di questa parola: non bisogna però fermarsi alle astrazioni, ma bisogna attraversare le esperienze interiori che sono state descritte ora. E chi si domanda: come posso io avvicinarmi al Cristo? se lo domanda, allora deve aver chiaro che è al Risorto che dovrà avvicinarsi».

Roland Tiller «Il Cristo risorto»

Se si sarà letto, con la necessaria dedizione, questo ultimo brano di Steiner, si sarà notato quante volte egli abbia usato le parole: "*resurrezione*" e "*Risorto*" (le ho riportate ora in corsivo proprio per richiamare l'attenzione su questo fatto). Perché? Un ultimo sintetico pensiero di Steiner, preso dallo stesso ciclo, alla fine della conferenza del 10 aprile 1917, potrà farci indirizzare i pensieri verso qualcosa di totalmente nuovo, forse sconcertante, ma che potrebbe valere la pena di considerare spregiudicatamente.

«Con ragione Paolo ha detto: "Se il Cristo non è *risorto,* vana è la nostra predicazione e vana la vostra *fede!*"; queste parole sono una testimonianza della verità che noi troviamo anche confermata dalla Scienza dello Spirito».

Ci si deve sforzare di cogliere, in queste poche parole di Paolo – su cui Rudolf Steiner, però, si è soffermato molte volte nella sua opera – la presenza dei due concetti di *risorto* (e quindi *resurrezione*) e *fede* che, nel penultimo inserto del Dottore, sono stati quelli su

cui si è addentrato per donarci specifiche, personali, potenti e persuasive argomentazioni sulla figura di Goethe, le sue idee e la sua teoria di conoscenza del mondo. In esse ci è stato comunicato che, in un certo modo, questo bagaglio spirituale d'idee e giudizi ha potuto, può, e potrà continuare a vivere e svilupparsi. Ma ciò può e potrà accadere solo attraverso il lavoro di pensiero di uomini capaci di suscitare, in se stessi, un'affinità animico-spirituale con le idee che Paolo, e ancor piú Goethe, ci hanno lasciato come eredità spirituale, capaci di "*resurrezione*" ad opera di «qualcuno che le accolga con amore e pensandole le sviluppi ulteriormente».

A questo punto, è possibile dichiarare: in Goethe – secondo quanto riportato sinora, ma in forma molto maggiore considerando tutto quanto Steiner ci ha trasmesso – si ripresenta una capacità di produrre un'attività del pensare, tale da far rivivere, in forme adeguate alla nuova coscienza umana, tutto l'anelito di Paolo. Tale pensare avrebbe dovuto dare, agli uomini del tempo di Goethe, l'impulso cristico della *resurrezione del modo di conoscere,* rispetto alla sempre piú incipiente ed ingravescente visione materialistica e positivistica del mondo. Rileggiamo, per nostra sicurezza, le parole di Steiner: «Il Buddha espresse cosí soltanto quel che viveva nell'animo degli uomini. Si sentiva che il contenuto del mondo fisico-sensibile era ciò che aveva degradato l'umanità. Si voleva risalire nuovamente oltre esso. Si attribuí al mondo dei sensi ogni colpa della caduta dell'umanità. Confrontiamo ora questa concezione con l'impulso-Cristo e con l'insegnamento di Paolo. Paolo non chiamò il mondo fisico illusione, nonostante sapesse altrettanto bene del Buddha che l'uomo è disceso dai mondi spirituali ed è stato condotto in questo mondo dalla sete di vita».

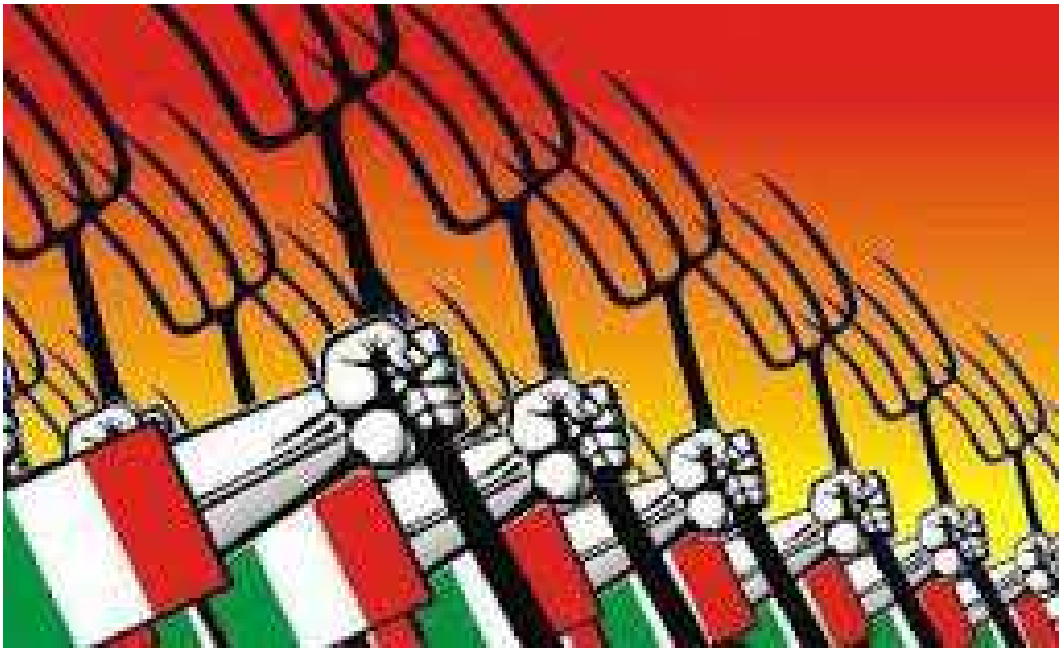
E ancora: «Paolo è proprio colui che non si lasciò convincere del significato dell'impulso del Cristo dalle impressioni fisiche sensibili, ma per giungere alla convinzione ebbe bisogno della esperienza sovrasensibile».

Chi conosce Goethe, fondandosi sulle sue qualità animico-spirituali descritteci da Steiner, non potrà non notare le concordanze con il messaggio di Paolo, in particolare con l'indomita volontà di Goethe di spingersi, nell'osservazione degli oggetti e dei fenomeni, oltre il mero portato dei sensi, aggiungendovi un lavoro di pensiero (oggi lo definiremmo, secondo la Scienza dello Spirito, *puro e libero dai sensi*), con il quale afferrare i fondamenti spirituali-morali delle leggi che creano e sorreggono il mondo. Egli è stato il fondatore moderno, purtroppo non riconosciuto, di un uso del pensare umano, che avrebbe dovuto condurre l'uomo a riconoscerlo come una frazione individualizzata del pensare cosmico-creatore, del Logos universale. Infinitamente piú importante, nel nostro pensare, è la forza e il movimento da cui scaturisce come atto dell'Io (nei casi in cui sia veramente l'Io a volerlo e non un impulso dell'astrale in noi), piuttosto che il contenuto dialettico in cui sempre e solo si riconosce e si ferma. Quella forza in movimento, prima di determinarsi in un contenuto fissato per sempre come "pensato", è il pensiero-pensante che, pur se umano, è "*tutt'uno col fluire del divenire del mondo*", come recita un mantram donatoci da Steiner; è partecipe, anche se all'inizio modestamente, del principio di ogni creazione, della Parola cosmica, del Logos.

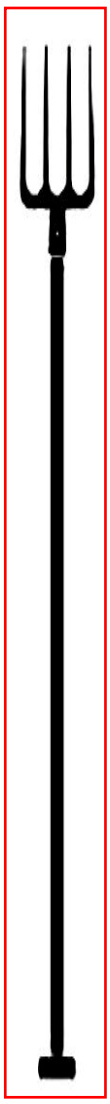
Purtroppo, anche se in ciò si deve riconoscere un aspetto di necessità evolutiva, come ben sappiamo la storia dell'intelletto umano e della scienza della natura che ne è derivata – in forza di esseri superiori ostacolanti il divenire umano, e di esseri umani che, anche se a volte inconsciamente, ne hanno realizzato la volontà su questa Terra – ha preso un'altra via: quella del materialismo e del positivismo. Non staremo, in questa sede, a descrivere oltre quest'episodio evolutivo della storia del pensare umano; è stato fin troppo elaborato nell'opera di Steiner: dall'alfa della *Filosofia della libertà*, all'omega delle *Massime antroposofiche* ove, sino a poche ore dalla morte, esorta gli uomini a non sprofondare con la coscienza, a causa e per mezzo del pensiero scientifico asservito alla tecnologia arimanizzata, nella subnatura.

Mario Iannarelli (**2.** continua)

MonitO



Covano sotterranei nel Paese
risentimento, rabbia e disamore
sfocianti a tratti in esiti fraintesi.
Li si scambia per tifo da pallone,
per antiche baruffe di contrada,
per lotte di quartiere e campanile,
mai sopite contese tra famiglie
– Montecchi e Capuleti per modello –
con vendette d'onore e sentimento.
L'Italia insomma delle dinastie,
dei clan, delle paranze e antipatie
tra Nord e Sud, terroni e polentoni.
Non piú le vecchie faide e le rivalse.
Oggi bolle un rancore sotto traccia,
magma frenato dalle convenienze,
da ricatti, da voti e carpe diem.
Ma poi, senza motivo in apparenza,
il tappo salta e sparano al tifoso,
lo stagnaro diventa serial killer
e crocifigge la donnina allegra,
truce eufemismo di schizofrenia,
che fa il paio col sadico infermiere
nell'ospizio dei vecchi, le percosse



della maestra ai bimbi dell'asilo.
L'atto eccede l'intento, ed ecco il mostro
cui l'esperto ricorre per chiarire
d'aver capito tutto, e non sa niente.
Nessun trauma infantile, la carenza
affettiva in famiglia, il bullo in classe:
spesso è il diuturno accumulo di rospi
ingoiati nel trito quotidiano,
il disprezzo patito e immotivato,
la fatica di Sisifo a tentare
d'arrampicarsi e scivolare indietro,
qualunque sia l'impegno ed il talento.
Corre per quest'Italia, sotto pelle,
un veleno che a lungo somatizza
e ci fa tristi, cinici e crudeli,
mentre saremmo buoni come il pane,
allegri e ricchi di fraternità.
Un monito ai padroni del vapore:
provate a governare con l'amore!
Chi troppo a lungo il popolo strapazza
lo porta alla rivolta, al parapiglia.
E voi, nelle adunate della piazza
non sentite un odore di Bastiglia?

Il cronista

✉ Nella conferenza *L'essenza della musica* Steiner torna a parlarci del mondo astrale come di un "fluttuante mare di luce e di colore", descrizione che comprendo bene alla luce delle ultime esperienze. Dice anche che Leadbeater nel suo libro *Il piano astrale* dà una corretta descrizione di quel mondo, poiché ne ha avuta diretta esperienza, diversamente da quando parla del Devachan, descrizione non scaturita dalla sua esperienza personale. Steiner perciò approva le descrizioni astrali del Leadbeater. Cosí, ho dato un'occhiata a quel libro e vi è scritto che l'astrale è suddiviso in 7 livelli (1+3+3, dove i primi 3 qualitativamente differenti dagli ultimi 3 come un solido lo è da un liquido). Perciò i livelli piú vicini al fisico si profilano come molto somiglianti a questo, mentre i piú lontani sono molto differenti e del tipo indialettico. Io ho due esperienze diverse, fuori dal corpo: una dove il mondo è identico alla realtà fisica e una dove vedo il fluttuante mare di forze colorate e di entità che si esprimono nel colore. La mia domanda è: possiamo prendere per buona la distinzione dei 7 livelli e quindi spiegare le due differenti esperienze come appartenenti a 2 diversi livelli dell'astrale? Volevo anche chiedere un suggerimento per un testo di Steiner in cui parli dei fenomeni del piano astrale nello specifico.

Emanuele T.

Il mondo astrale può essere considerato suddiviso nei livelli inferiore, superiore e intermedio. Se Steiner approvava le descrizioni di Leadbeater, vuol dire che sono possibili ulteriori e piú sottili suddivisioni. Non è comunque molto importante la distinzione in tre o in sette livelli: quando si hanno esperienze personali, si comprende se si sta sperimentando un livello piú vicino al fisico o piú prossimo allo spirituale. In effetti, tutto ciò che compiamo con l'esecuzione della concentrazione e della meditazione riguarda il piano astrale, in quanto noi non siamo ancora in grado di operare direttamente alla trasformazione dell'eterico o addirittura del fisico. E dunque, non vi sono conferenze o scritti di Steiner che non siano in qualche modo riferiti all'astrale: dimensione che attraverso la disciplina interiore va trasformata per permettere l'uscita dell'uomo dalla pania dell'ego per arrivare alla libertà autocosciente dell'Io.

✉ Sto cercando, da qualche tempo a questa parte, di risolvere alcuni punti della mia biografia che non sono ancora riuscito a "coscientizzare". Alcuni di questi punti, ritornano periodicamente alla memoria, desiderosi di essere compresi pienamente. L'episodio di cui mi decido a parlarvi, l'ho condiviso con pochissime persone. Per anni l'ho custodito scrupolosamente e solo due anni fa ho sentito che era arrivato il momento per poterne parlare con qualcuno. È necessario che io faccia un passo indietro ed entri nella sfera dei miei ricordi di infanzia per garantire una buona inquadratura della situazione che intendo sottoporre alla vostra osservazione. Ho la possibilità di ricordare molti particolari della mia infanzia. I primi ricordi risalgono ai primi mesi di vita. L'episodio di cui voglio parlarvi è legato al periodo intorno al mio sesto, settimo anno di vita. Una notte sognai di trovarmi al cospetto di un uomo posto su di una croce. Su questa croce vidi Gesú (io lo riconobbi come tale) e dietro di lui vidi un muto muoversi di colori. Di questi colori ben comprendevo il linguaggio. Quel dinamico muoversi di colori, collocati dietro alla croce, erano la gigantesca opera di trasformazione del mondo, un cuore pulsante, vivo. Percepivo che grazie a quell'uomo sulla croce tutto il male del mondo poteva essere digerito, metabolizzato. Non saprei spiegarmi meglio, per quelle immagini non potrei trovare parole. In quei colori, in quel muoversi di forme avvertivo non solo questa gigantesca opera di trasformazione ma anche la sofferenza di quell'uomo appeso sulla croce. Una continua, incessante opera di trasformazione era collegata a quella figura posta sulla croce. La cosa per me terribile di quel sogno fu il momento in cui i miei occhi si incontrarono con quelli di quella figura in croce. Quello che ebbi modo di sperimentare fu qualcosa di molto forte e che mi segna ancora oggi. Avvertii il peso della Croce, della sofferenza: il peso del mondo. Non so quanto durò quell'incontrò di sguardi, ma fu qualcosa di realmente devastante per il mio cuore. Mi svegliai piangendo in modo convulso. Piansi per parecchio tempo e non sentii di chiamare i miei genitori. Quel sogno, per quanto terribile, doveva essere tenuto nel segreto. Quando mi svegliai

dissi fra me e me: “Il mondo sta finendo. Il mondo sta finendo”. Non possedevo certo un concetto di “apocalisse” eppure in me si risvegliò una sorta di ricordo, di sentimento presago. Non avevo un concetto, eppure sapevo benissimo quel che andavo sentendo. Lo ricordo bene, il riaffiorare di quel sentimento. I colori posti dietro alla croce mi avevano comunicato questa realtà devastante. Quelle immagini avevano parlato al mio cuore con urgenza e drammaticità. Inoltre lo sguardo di quella figura in croce non mi aveva solo messo sul punto di “scoppiare”: mi aveva in un certo qual modo fatto riconoscere di essere anche io “quegli occhi”. Ero semplicemente anche io parte di quegli occhi, parte di quel peso, parte di quella immagine. Ho portato per tanto tempo questa immagine nel cuore e solo da due anni ho sentito di poterlo rivelare a poche, intime, persone. Porto in me quella grande immagine percepita nel sogno non conoscendone pienamente i contenuti. Se anche tale sogno fosse stato realmente partecipe di Verità, quale utilità potrebbe avere nella vita di una persona? In antroposofia si parla dell’incontro con il Cristo eterico. Del Cristo eterico e dei discorsi degli antroposofi attorno a questa questione, ho sempre capito poco. Eppure vorrei sapere se l’immagine del sogno può rientrare in quanto l’Antroposofia ha detto per mezzo di Steiner e dei suoi continuatori, oppure se un’immagine tale ha da collocarsi nel catalogo delle immagini sognanti che pure caratterizzano la vita e l’animo infantile.

Nicola G.

L’incontro con il Cristo eterico di cui parla Steiner può avvenire in maniere del tutto differenti, a seconda di chi lo vive. L’aver guardato negli occhi quell’Essere sofferente ha mostrato la parte piú dolorosa dell’Incarnazione, quella che ha dovuto sperimentare la morte per prendere su di sé il male del mondo al fine di poterlo trasformare. L’aver ricevuto il compito della condivisione dimostra che si è in grado di sopportare una parte di quel dolore per poterlo trasformare in germe di salvazione. È quello che ci si aspetta da coloro che seguono una Via di sviluppo interiore. Alla richiesta di quale utilità possa avere una simile visione non c’è bisogno di dare una risposta: la risposta è dentro chi la pone, e non necessita di un riscontro esterno. Si è verificato un rapporto personale, diretto, con il Cristo. È un privilegio, ma è anche un peso non indifferente da portare: vedere, comprendere il dolore del mondo e cercare di alleviarlo.

✉ Leggo in “Seminario Solare” comparso sulla rivista «Graal» N° 97-98 della Tilopa, anno 2007, relativo alla riunione del 27 gennaio 1979, queste parole di Massimo Scaligero: «In quel momento essere figli di Lucifero significa riconoscere che cosa c’è dietro a Yahvè; essere fratelli in Cristo significa operare secondo il gioco delle forze finalmente venuto allo scoperto. Soprattutto Manes scoprí questo gioco e operò di conseguenza, per cui fu trucidato – la sua salma fatta a pezzi, arsa dispersa – e poi accusato e diffamato per secoli, perché aveva osato riconoscere quelle forze. Figli di Lucifero… ma perché? Perché ancora non abbiamo incontrato il Cristo: finché c’è un Elohim che ha la funzione di Yahvè, il Cristo non può esserci. Tutto l’agire di questo Elohim ha sullo sfondo Lucifero, ha bisogno dell’aiuto di Lucifero, anche per contrastare la potenza di Arimane. La stessa Tavola delle Leggi mosaiche ha questo significato». Non ho bene capito che cosa dice Massimo sul rapporto del Cristo con Lucifero. Cosa significa questa dichiarazione molto compatta?...

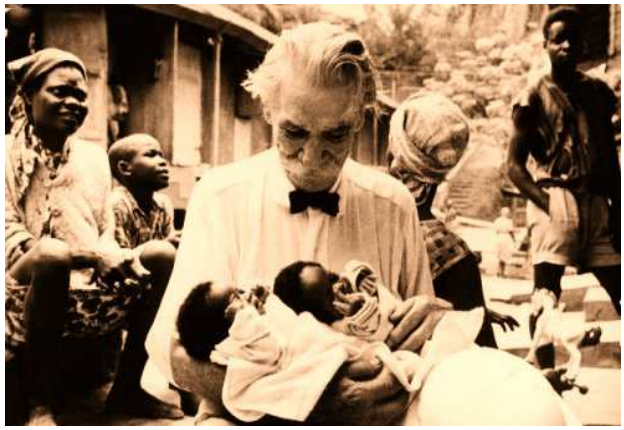
Marc N.

Ciò che si può interpretare da quella “dichiarazione molto compatta”, ovvero da quelle parole lapidarie, è che finché non siamo ancora veri fratelli in Cristo, siamo figli di Lucifero, come è accaduto per migliaia di anni, in cui Lucifero è stato la nostra guida spirituale. Lucifero è tuttora importante per contrastare l’attuale predominio di Arimane, ma occorre che finiamo di essere dei “figli”, ovvero di essere guidati da qualcuno, di avere delle “Tavole della Legge”, di obbedire a direttive spirituali dettate da Yahvè. Dobbiamo uscire dal Vecchio Testamento ed entrare finalmente nel Nuovo Testamento, divenendo degli Io individuali che non “obbediscono”, ma liberamente decidono qual è la cosa giusta da fare, prendendo su di sé le responsabilità karmiche del proprio agire. Solo allora non saremo piú “figli” di una Divinità, ma saremo liberi “fratelli” degli altri uomini della Terra, uniti nel Cristo.

LAMBARÉNÉ

Da qualche tempo l'Africa sembra significare per noi soltanto barconi carichi di disperati, collegiali nigeriane rapite da Boko Haram, tuareg in fregola di stanzialità consumistica, per un contrappasso karmico i bianchi vittime di Apartheid in Sud Africa, dopo secoli che ne sono stati gli artefici ai danni dei neri. Per tutti questi e per svariati altri motivi, nessuno si è ricordato che giusto un secolo fa un medico alsaziano, poco sotto i quaranta, lasciata la sua invidiabile condizione di intellettuale altoborghese a Strasburgo, accogliendo l'invito di una missione evangelica francese, sbarcava nel Gabon. Qui, sulla riva del fiume Ogooué, costruí una baracca, il primo nucleo di un ospedale che con il tempo sarebbe diventato un mito. Albert Schweitzer si era laureato in lettere e filosofia, insegnava teologia, aveva studiato a fondo l'opera di Goethe e suonava a perfezione l'organo, tanto da comporre e dare concerti. Ma si era laureato anche in medicina perché, come scriveva nella sua autobiografia: «Con la conoscenza della medicina potevo realizzare il mio progetto nel migliore dei modi, qualunque fosse il luogo verso cui il sentiero della professione mi avrebbe condotto».

Lambaréné sorge a 260 chilometri dalla capitale del Gabon, Libreville, che affaccia sull'Atlantico. L'equatore taglia in mezzo il paese. La prima baracca ospedale era stata costruita sulla riva bassa del fiume Ogooué, in un luogo che gli indigeni chiamano Andende. La foresta vergine premeva da ogni lato e rischiava di ingoiare in ogni momento la costruzione. Schweitzer spostò allora il presidio ospedaliero sulla riva piú alta, a ridosso di una verde collina il cui nome nella lingua locale suona come "Adolinanongo", ossia "il luogo da cui puoi vedere tutto il mondo". Quarantacinque modeste e povere costruzioni a un solo piano formavano alla fine il complesso sanitario diretto da Schweitzer alla tedesca, essendo gli alsaziani i piú tedeschi dei francesi, con piglio cioè energico, con la severità che richiedeva la situazione. L'ospedale poteva ospitare 500 pazienti, di cui 150 affetti da lebbra. I degenti dividevano le baracche con i loro familiari e parenti, compresi i bambini. Spesso portavano con loro animali e masserizie. Coadiuvavano Schweitzer, oltre alla moglie Hélène Breslau, cinque dottori di varie nazionalità, uno era giapponese, e una decina di infermiere. Nel tempo cominciarono ad arrivare visitatori, interessati alla generosa iniziativa di Schweitzer, giornalisti, finanziatori e studiosi, che venivano da ogni parte del mondo per vedere da vicino il grande dottore bianco che si era addossato l'onere di «pagare un debito, o anche una sola rata di un grande debito, a nome di altri bianchi che non amano il loro prossimo come se stessi». Questo diceva Schweitzer a chi gli chiedeva perché era venuto in Africa a curare i lebbrosi e i diseredati abitatori della foresta. Egli era venuto in Africa, aggiungeva, per sperimentare la bontà della religione da lui professata e della filosofia studiata all'Università e nei libri. Goethe e Bach erano i suoi modelli. Poesia e musica rappresentavano per lui la forma piú alta di fede. A Lambaréné aveva un organo di legno che amava suonare per sé e per gli ospiti, e per accompagnare le cerimonie sociali della comunità. Gli indigeni non venivano in alcun modo indottrinati e potevano osservare le proprie credenze e svolgere i loro riti. Ma col tempo, molti di loro si erano staccati dagli stregoni, dalle loro fatture e pozioni, affidandosi alle cure dei medici stranieri e dello sciamano baffuto. Il quale esprimeva l'idea che il rispetto per la vita è la base di ogni filosofia o religione. Nel suo libro *Etica* egli chiariva il concetto affermando: «Per l'uomo veramente morale, la vita come tale è sacra. Egli non frantuma un cristallo di ghiaccio che brilla al sole, non strappa una foglia dall'albero, non stacca un fiore, mentre cammina sta bene attento a non calpestare un insetto». A chi gli chiedeva previsioni sul destino dell'Africa in particolare, e del mondo in generale, Schweitzer rispondeva: «Io non sono pessimista. Non si può vivere senza speranza. …Il processo di civilizzazione di cui i bianchi si preoccupano, è in pericolo, poiché non ha un contenuto umano. Il nostro pensiero non cammina piú al fianco dell'umanesimo. Se noi siamo portati all'egoismo è perché la nostra morale è fiacca. ...Il grande guaio dell'uomo moderno è di aver perduto l'anima e di esser stato conquistato dalla macchina. Mentre un vero sviluppo ci sarà solo quando torneremo a essere piú umani». Questo diceva quasi cento anni fa un uomo bianco in Africa. Quanto accade oggi è perché non lo hanno ascoltato.



Leonida I. Elliot